

tottus in pari

dal 1997, emigrati e residenti:
la voce delle due "Sardegne"
tottusinpari@tiscali.it

gennaio 2018 - numero 699

www.tottusinpari.blog.tiscali.it

SERGIO MEI

DA SANTADI AI RISTORANTI TOP DEL CAPOLUOGO LOMBARDO

LO CHEF SARDO A MILANO

IN OGNI MENU' C'E' LA SARDEGNA CON I SUOI PROFUMI





Più che una partenza è stata una fuga. Ne ha approfittato quando ha accompagnato alla nave a Cagliari suo fratello maggiore che andava a Milano per fare il carabiniere. Quando il mezzo della Tirrenia stava tirando su il ponte che permette ai passeggeri di salire a bordo, ha fatto una corsa e ha raggiunto il fratello. Ormai era troppo tardi per farlo sbarcare.

La passione per la cucina Sergio, oggi acclamato maestro della cucina internazionale, l'ha avuta fin da bambino. Una carriera luminosa: 21 anni executive chef al Four Seasons hotel di Milano, nove anni al servizio della catena degli hotel dell'Aga Khan, una biografia ricca di esperienze negli Usa, Sud Africa, Londra, Parigi e in grandi ristoranti, ha formato

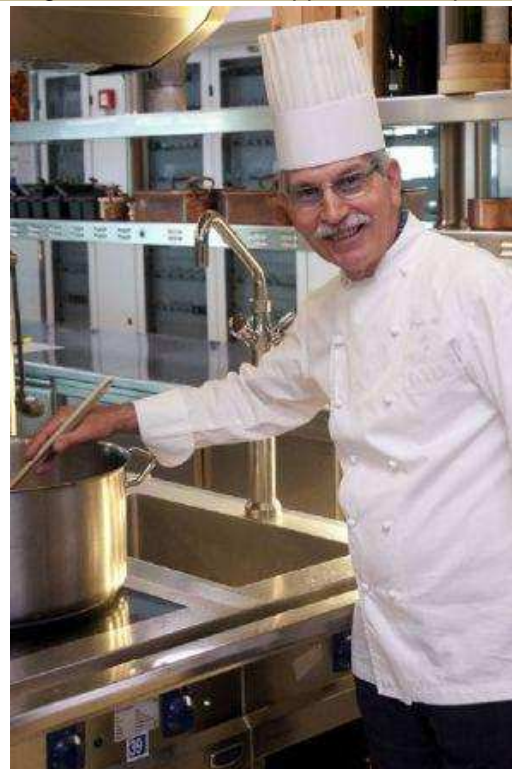
centinaia di chef che oggi occupano le migliori cucine del mondo. Quando era piccolo passava lunghi periodi col padre carbonaio, nei boschi, e vedeva come il genitore preparava da mangiare. Piatti semplici, ma genuini e ricchi di sapore. Anche Sergio da grande voleva fare il cuoco. Nient'altro. E quando il fratello è partito per Milano ha messo in piedi il suo piano. «Non che non mi piacesse il mio paese, Santadi - ha raccontato durante la cena per la Caritas di Porto Torres - ma ho capito che se volevo realizzare il mio sogno dovevo andare via». Una volta arrivato a Milano, il ragazzo, ha dovuto arrangiarsi, fino a fare lo sguattero in una trattoria toscana. «Proprio il giorno prima era andato via un ragazzo che lavorava nel locale. E quindi ho avuto il mio primo lavoro. Lavavo per terra e facevo le pulizie - dice - ma ero felice, Soprattutto perché osservavo il lavoro dei cuochi. Dopo qualche mese potevo anche lavare le verdure e pelare le patate. Di mese in mese guardavo e imparavo».

Ormai il salto lo aveva fatto... «Mica tanto. La mia gavetta è stata lunga e faticosa. Crescevo e avevo fame. E spesso dovevo ricorrere a qualche stratagemma per aumentare il numero di calorie del mio pasto. Ricordo che avevo imparato a fare il "riso al salto": dovevo saltare il riso in padella, facendolo tostare da entrambi i lati. Poi dovevo farlo saltare senza romperlo. «Attento, mi aveva detto il padrone del locale, se lo rompi te lo mangi tu». E io tutti i giorni ne rompevo apposta due per poterli mangiare. Pian piano avevo imparato a fare qualche piatto: ero giovane ma venivo apprezzati. E quando sono partito per fare il servizio militare ho lavorato nella cucina di un generale. Avevo molto tempo libero e la sera, spesso, andavo a cucinare fuori dalla caserma, guadagnando qualche soldo».

I suoi sogni, a quel punto, erano esauditi? «No, io volevo andare a lavorare nei ristoranti importanti. Passavo di fronte a Savini e mi dicevo: un giorno voglio lavorare qui. E finalmente ci sono arrivato. Lì ho conosciuto i grandi personaggi della finanza e dell'industria di Milano. Quelli che poi mi chiedevano di andare a cucinare a casa loro. Ricordo Angelo Moratti che andava matto per il risotto allo champagne. Al centro di un grande recipiente metteva una coppa d'argento sulla quale versava lo champagne, rigorosamente Krug. E traboccando inondava il risotto che una volta pronto veniva servito con il caviale Beluga. Mentre l'Aga Khan apprezzava come preparavo l'agnello».

Ha cucinato per i grandi della terra. Ma quanta Sardegna c'è nei suoi piatti? «In ogni mio menu c'è la Sardegna con i suoi profumi e i ricordi della mia infanzia. Sono sardo e non dimentico le mie origini. Ricordo i profumi delle legne diverse che usava mio padre in cucina e il sapore dei carciofi con patate che preparava mia madre. Quello è il mio Dna, non lo dimentico anche se faccio cucina internazionale a Tokyo o New York».

Perché questa cultura gastronomica spesso non si vede nei ristoranti sardi? «Per guardare in avanti, spesso, occorre fare un passo indietro. Ciascuno di noi se fruga nella sua memoria può trovare i motivi di una identità che connoterà le sue ricette. La cucina che non ha cultura e passione non ha futuro. E poi noi cuochi dobbiamo essere al servizio dei clienti, sempre. Da loro abbiamo molto da imparare». **Pasquale Porcu**



HANNO CONTRIBUITO ALLA REALIZZAZIONE DEL NUMERO 699:

Patrizia BOI, Wladimir CALVISI, Mariella CORTES, Carla COSSU, Donatella DEIANA, Elisabeth LEDDA, Nicolò MIGHELI, Giangavino MURGIA, Omar ONNIS, Pasquale PORCU, Sergio PORTAS, Giovanni RUNCHINA, Anna Chiara SACCHI, Carmen SALIS, Saverio VIDILI

IL MESSAGGERO SARDO, IL GIORNALE DEGLI EMIGRATI SARDI

Un pezzo di nostalgia rabbiosa. Di quelle che prendono ai sardi d'oltremare quando si vedono ancora più calpestati di quanto abbia già fatto il Destino che gli ha cacciati di casa, costretti a inventarsi un'altra lingua per sopravvivere, sempre a sognare un ritorno "a bidda", quando ce ne saranno le condizioni...mai. Tutta colpa di Gianni De Candia che porta al Circolo culturale sardo di Milano il suo ponderoso (carta lucida, oltre 400 pagine): "Sardegna La Grande Diaspora" sottotitolo "Memorie e ricordi dei 40 anni della cooperativa Messaggero sardo (1974-2014)" (Carlo Delfino editore).



Cosa sia stato il "Messaggero sardo" per gli emigrati della nostra isola, non solo in continente italiano, ma e soprattutto belga, tedesco, olandese, francese, argentino, brasiliano, australiano e chi più ne ha più ne metta lui, è arduo da compendiare persino in una pagina di giornale. Oggi, in tempi di internet imperante, in cui persino l'uomo a capo del paese più potente del mondo si sveglia nottetempo per "twittare" video a carattere anti-islamico ai suoi 40 milioni (avete letto bene: 40.000.000!) di "followers" (gente che lo segue anche quando dorme), il tutto in tempo reale, è difficile spiegare ai più giovani cosa rappresentasse, per una famiglia di Ozieri, di Serramanna, di Mores, sospinti dalla miseria lacerante che imperava nei loro poveri paesi ad emigrare all'estero, praticamente al buio, ad inseguire la luce soffusa di una speranza chiamata lavoro, pane quotidiano per i figli, l'arrivo mensile di quel giornale che odorava ancora di mirto e cardo selvatico. Misto a quello dell'inchiostro-petrolio delle rotative. In tempo di mondo in rete è sin facile farsene un'idea, l'onnipotente "motore di ricerca" di qualsiasi computer a richiesta di: "messaggero sardo" vi darà l'opportunità di sfogliarli tutti i numeri del giornale, dal 1969 al fatale 2014, l'anno della sua chiusura in forma cartacea. E quale altra forma se non quella avrebbe dovuto avere per gente che, spesso, non aveva in tasca che la licenza elementare, la cui lingua madre era il sardo della sua zona, gallurese o campidanese che fosse, i congiuntivi italiani sguscianti come lucertole agostane. Tocca leggere le lettere che i nostri connazionali scrivevano al giornale per farsi un'idea della lacerazione patita, la gran parte suonano così: "Caro Messaggero Sardo...E' l'unico modo che ancora mi lega alle cose sarde e alla terra che tanto voglio bene. Sono 27 anni che vivo fuori dalla mia terra e la nostalgia mi rode..." (G. Piloni, cagliaritano dal Brasile, gennaio 1982). Luglio dello stesso anno: "Caro Messaggero Sardo, da 23 anni sono emigrata in Francia, sono madre di nove figli, purtroppo abbandonata dal marito con tre figli che sono ancora studenti..." (Teresa Ghiani, Audun Le Tiebe, 57930-Francia). Il Messaggero è un amico a cui si dice tutto, a cui si ricorre per un aiuto di qualsiasi tipo, con richieste di consigli tra i più impensabili: Giorgio Farigu, emigrato di ritorno da Genova a Calasetta non riesce a comprarsi una bombola di gas: "...dai negozianti mi sono sentito rispondere che se non portavo loro una bombola vuota non mi avrebbero dato la bombola piena neanche se avessi pagato una caparra...Mi sono allora

rivolto ai carabinieri...il subalterno...mi ha prestato una bombola vuota...E così il prossimo anno sarò di nuovo da capo perché devo restituire il vuoto al carabiniere". A casa nostra, da Guspini babbo militare di carriera trasferito, con tutto il reggimento, a Verona, era il 1951, con mamma e tre figlioli dai sei anni (i miei) agli uno di mia sorella, il "Messaggero" lo ricordo da sempre, galeotta la rubrica di Salvatore Tola "Parlando in Poesia". Per chi non ne avesse contezza è giusto rimarcare che i sardi sono anche poeti, cantano poesie da sempre, e il "poeta" del paese, quello riconosciuto tra i più bravi, godeva di

un prestigio che neanche il possidente più ricco, benché l'altro fosse solo pastore di greggi. A Tola i sardi emigrati in mezzo mondo mandavano poesie, le più scritte in limba, ma anche in buon italiano, come pure faceva babbo Livio, che avrebbe ambito pure lui essere conosciuto per poeta piuttosto che per maresciallo. Tola le assemblava per temi, a cui dava un titolo, a gennaio dell'82 era "Cantare contro", scrive lui: una vera rarità (per la poesia sarda) la quartina gallurese che esprime l'indifferenza dei sardi di fronte alle lotte tra i loro dominatori: "Pà noi non v'ha middiori/ no importa cal'ha vintu/ sia Filippu imperadori/ sia Carralu quintu". Ma anche queste bellissime rime di Salvatore Satta a proposito dell'eccidio di Buggerru: "Noi coglieremo fiori di bufera/ lungo il sonante mare./ Li copriremo d'elce,/ li cingeremo di selvaggio ulivo,/ e con i fiori di sole. E primavera!". A luglio dello stesso anno (l'82) per "Versi di tutti i giorni", la prima in alto, la poesia di babbo: "Nuvole": "Tanti e tanti ricordi passano sulla nostra esistenza,/ come su un cielo d'autunno nuvole piccole e grandi/ alcune coi segni della tempesta/ altre come roseti nel sole...". Non avete idea della gioia che procurava in famiglia il "vedersi pubblicato", nel giornale che veniva spedito in tutto il mondo. Mi sono divertito a cercare di pescare altri "pesci" simili a questa: nel numero di agosto del '79: "Sardegna, tema prediletto": scrive Tola: "...Giuseppe De Riu che vive in Belgio ci comunica ad esempio: Quando ci riuniamo in compagnia il tempo lo passiamo parlando della Sardegna e del nostro impossibile rientro...mentre Livio Portas, guspinese, scrive da Busto Arsizio (ancora dietro al reggimento n.d.r.): La nostra isola ha dato sostanza e memoria alla mia anima". La poesia di babbo è a centro pagina: "Sardegna": "D'acque e sassi che avean le labbra vivide/ sempre invasate da un grido di sole, mi fu data la vita./ Erravan livide figure d'olivastrì e dove duole/ alla gracile terra, il greto riarso,/ gridavan sparsi ciottoli. Parole/ di cose, già imploravano, l'apparso/ d'anima ceruleo segno, come spole./ Ora tutto è luce in me; il pianto e il fischio/ del vento, sopra i fili, il lento fiume, / l'alba senza canzoni ed il nevischio,/ ed il nuraghe solenne come un nume.../ che l'attorto dolore del lentischio,/ portò con le sue pene anche il suo lume". Gianni De Candia esordisce evocando lo scambio dello Stato italiano nel dopoguerra con quelli del nord Europa: loro ci davano carbone, noi uomini a scavare nelle loro miniere. Più di duecentomila sardi coinvolti nella "tratta". Negli anni 40/50 quelli che non potevano pagarsi

neanche un biglietto di terza classe tentavano la via della clandestinità, nascosti nelle stive dei transatlantici, come ci si avvicinava alla costa venivano buttati in mare, in quegli anni si contarono fino a 7.000 cadaveri sulle coste del Maine. Chi ce la faceva diventava cittadino americano. Nel 1971 stime ufficiali dicevano di 27.000 sardi in America, ma il dato è sicuramente sottostimato perché un numero analogo risiedeva solamente in Argentina.

In Italia, stesso periodo, i sardi emigrati erano 700.000. Di qui l'esigenza, anche della Regione Sardegna, di uno strumento di comunicazione che riuscisse a parlare loro, con contenuti che li riguardassero, non li facessero sentire in qualche modo persi per sempre. Allora la gente tornava a votare, i biglietti scontati in terza classe. Il libro parla di come sono nati i circoli, le leghe, le federazioni. Della durissima realtà che aspettava coloro a cui la sorte avesse scelto il Belgio, la Francia, il lager tedeschi usati come dormitori. Stupisce che nel manicomio di Cagliari su 1500 internati 1200 fossero emigrati di ritorno? Quando la cooperativa prese in mano il giornale in Sardegna c'era Rovelli che controllava sia La "Nuova" che l'"Unione", De Candia lavorava all'Ansa e tutti gli altri collaboratori erano iscritti all'albo dei giornalisti, avevano uno stipendio, era il '74: "Proviamo a vedere se riusciamo a durare due anni, siamo andati avanti sino al 2010". Sette dei collaboratori sono diventati direttori dell'"Unione".

La storia del giornale si dipana fino al raggiungimento di una tiratura di 75.000 copie. Tra le difficoltà da superare vi è naturalmente la gestione di un così lungo elenco di indirizzi. Un giornale di servizio vero, senza connotazione politica, se non quella attinente ai temi che si imponevano: le esigenze delle persone, pensioni, sussidi per i figli, colonie estive. Vi scrissero grandi firme del giornalismo sardo, una per tutte: Franciscu Masala, che non riusciva a trovare spazio nei giornali della Sir di Nino Rovelli. La parte più coinvolgente del libro è quella che riguarda i numerosi viaggi fatti da De Candia quando, magari a seguito di una visita ufficiale dei politici sardi, si recava all'estero e incontrava, nei circoli, i nostri connazionali. Ognuna delle loro vite meriterebbe un libro, alcune narrano successi impensabili, le più sono di tristezze inenarrabili. Maria Manca, da Tresnuraghes all'Argentina, madre di Martino Mastinu, detto "El Tano", prelevato il 7 luglio del '76 e fatto sparire dagli squadroni della morte della Giunta militare. E' diventata una delle "Madri de Plaza de Mayo". E' di oggi la notizia che, dopo cinque anni di udienze, si è chiuso a Buenos Aires il processo per alcuni dei responsabili di quelle morti: per 29 dei 54 imputati ci sarà da scontare l'ergastolo. Dice giustamente nella prefazione Manlio Brigaglia, altro storico collaboratore del giornale: è un racconto che non si legge e non si chiude senza commozione. **Sergio Portas**

DAL MOMA DI NEW YORK ALLA XXII TRIENNALE DI MILANO DEL 2019

IL RITORNO "A CASA" DELLA SASSARESE PAOLA ANTONELLI



È un ritorno. Non solo a Milano, dove ha vissuto e studiato. Ma alla Triennale: qui, giovanissima allieva di Cino Zucchi al Politecnico, lavorò («come galoppino») alla mostra del 1987, *Le Città Immaginate. Un Viaggio in Italia*. Era la XVII Triennale. Torna dunque «a casa» Paola Antonelli, sassarese, responsabile per l'architettura e il design al Museum of Modern Art di New York. Le è stata affidata la cura della XXII Esposizione Internazionale del 2019, manifestazione nata negli anni Venti a Monza, sostenuta dal Bureau International des Expositions, abbandonata e poi ripresa nel 2016. Ed è il primo incarico assoluto che la professionista accetta «extra Moma». «Non solo in Italia — rivela — ma in tutto il mondo». Appuntamento dal 1°

marzo al 1° settembre 2019. Paola Antonelli, designer e architetto, a New York dal 1994, medaglia Aiga (l'associazione dei designer) nel 2015, tra i 100 big dell'arte secondo «Art Review», lavorerà alla mega esposizione *Broken Nature. Design Takes on Human Survival*. Questo è il tema scelto dal cda di viale Alemagna. «Confermando la volontà di dare continuità a un importante evento internazionale», commenta Clarice Pecori Giraldi, vicepresidente della Fondazione. Dal suo ufficio a New York, Paola Antonelli risponde a qualche domanda. «Sono molto contenta di aver ricevuto questo importante incarico — dice la donna che ha fatto entrare la chiocciola delle mail nella collezione permanente del museo newyorkese, oltre a 14 videogiochi, tra cui Pac-Man e Tetris —: è il primo che accetto di seguire da quando ho cominciato al MoMA» (e quindi da 23 anni). Lavorerà all'Esposizione milanese dagli Stati Uniti, «come special project». «Mettendo in mostra» il ruolo del design nell'*Human survival*, la sopravvivenza sul pianeta, minacciato dal suo abitante più invadente, l'uomo. «Il design — spiega — non è la ricetta per sopravvivere nel nuovo millennio, ma un ingrediente importante in qualsiasi ricetta. È uno strumento a nostra disposizione per avere controllo e consapevolezza del nostro destino». Non svela molto della sua visione; per illustrare il «concept» dell'Esposizione è in programma un incontro a Milano il 13 novembre, «ma — anticipa — come ogni volta in cui sono chiamata a organizzare una mostra sul design, anche in questo caso il mio obiettivo sarà informare, stimolare i visitatori affinché costruiscano i propri strumenti critici e correggano, se necessario, i loro comportamenti, in modo che possano guardare al domani con curiosità e sensibilità».

Sarà un 2018 impegnativo per Paola Antonelli. A Milano sono alte le aspettative. E l'orgoglio di averla «arruolata». «Il suo approccio transdisciplinare — continua la vicepresidente della Triennale — riuscirà ad affrontare una questione fondamentale come la relazione, sempre più instabile, tra uomo e natura». «La migliore scelta possibile», per il governatore Roberto Maroni. Aggiunge il sindaco Giuseppe Sala: «Saprà rendere l'evento unico e di alto livello». Carlo Sangalli, presidente della Camera di commercio, sottolinea «competenza e professionalità». Chiude il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini: «Dopo il successo del 2016, Triennale si dimostra capace di esporre al mondo la propria originale proposta culturale. Milano ribadisce la sua vocazione di laboratorio di innovazione per architettura, design e stile italiano». **Anna Chiara Sacchi**

LA SARDEGNA DI GIULIA ACHENZA, VIDEOMAKER IN FORTE ASCESA



LA CULLA DELLA BELLEZZA

Un mondo onirico, fatto di fotogrammi di luoghi in cui sappiamo di non essere mai stati ma per cui vien facile provare quella nostalgia della lontananza che i tedeschi chiamano "Fernweh". Un mondo in cui i personaggi si fondono con la natura e con la casa che, spesso sono uno stesso corpo. Un mondo di ricerca attenta e collaborazioni importanti che fanno di Giulia Achenza, classe 1989, una delle videomaker più promettenti della nuova generazione.

Nata a Olbia, studi in Fashion Stylist allo IED di Milano, Giulia vanta una produzione artistica ampia e dettagliata dove spiccano, tra gli altri, i nomi di Armani, Etro, Emilio Pucci e Antonio ed Efisio Marras. Con il video "Leakage", parte del suo lavoro di tesi dedicato al tema della casa, ha vinto la prima edizione del Fashion Film Festival di Milano. Il suo stile, ricercatissimo, strizza l'occhio a una estetica della natura e all'amore per il cinema con un tocco e un punto di vista prettamente femminile a rendere tutto più aulico e leggero. L'amore per la Sardegna la porta a una ricerca costante di nuovi luoghi e giardini segreti, borghi abbandonati e paesaggi lunari in cui dare una seconda immagine a quell'isola patinata da vacanze estive. La Sardegna di Giulia è sintesi di una ricerca estetica è, come recita la protagonista di un suo lavoro: "*La mia casa. Un luogo dove sentirmi sicura*".

Sardegna come casa o casa come Sardegna? Quando posso realizzare i miei video in Sardegna, sono una amante della mia casa, il mio luogo ideale. Sento il bisogno fisico di respirare quell'aria ma, allo

stesso tempo, anche la necessità di andar via. Ho dedicato alla mia isola il lavoro di tesi, riassumendo quell'idea di casa che ti dà sicurezza e che, allo stesso tempo, ti opprime. Noi, da sardi, vivendo in un'isola, una sorta di casa nella casa, tendiamo a vivere contemporaneamente le due sensazioni di nido caldo ma, anche di gabbia opprimente.

Il video "Leakage", parte di un più vasto progetto in quattro capitoli dal titolo La Casa, Vincitore della kermesse internazionale Fashion Film Festival a Milano vede Gairo vecchia diventare cornice di un particolare ritratto di famiglia. Leakage è una parola complessa che significa perdita, fuga e dispersione liquida nell'ambiente. Tra le tante ricerche fatte per la tesi c'era un elemento che mi affascinava tantissimo, quello delle foto post mortem nei ritratti di famiglia. Nell'Europa nell'800 vi era una altissima casistica di mortalità infantile. Pensavo che le foto *post mortem* realizzate usando il bambino defunto e immortalandolo fosse legato al volerne mantenere il ricordo. Invece si trattava di una credenza pagana che legava, con uno scatto, l'anima alla casa. Per questo video pensai dunque a due ragazzi che mettevano la sorellina in posizione da foto post mortem. Giuro, niente di macabro. Era tutto molto puro, nei toni del bianco. E' una sorta di album di famiglia invecchiato dal tempo, dove i fratelli si aggirano per le stanze di case logore e abbandonate mentre la sorellina diventava parte delle cose della casa, vi si fondeva. Girai a Gairo vecchia, in tre parti, raccontando un allontanamento dei personaggi dal centro abitato che poi si spogliavano di tutto per congiungersi con la natura. C'era una specie di panismo, una cosa mistica, quasi baudeleriana.

Come definirebbe il suo stile? Il mio stile è qualcosa di naturale e imperfetto. Penso che la natura sia la cosa più estetica che esista. La perfezione umana è antiestetica. La natura è realmente perfetta anche nel suo non essere sempre comprensibile. Noi la chiamiamo imperfetta ma ha una sua geometria. Tendiamo ad associare la perfezione a qualcosa di regolare ma l'estetica è caos, sono forme irregolari che proprio essendo irregolari raggiungono la bellezza, la cosa più etica che esista. Noi sardi siamo contagiati da questa bellezza, da questa esplosione unica della nostra natura così diversa e sorprendente.

I suoi video raccontano molto di questo contatto con la natura ma come qualcosa di onirico, lontano. E invece dovrebbe essere reale, dovremmo percepirla come qualcosa di normale, di vicino. Invece la natura ci spaventa perché è qualcosa che non controlliamo, come tutte le cose belle che però, continuano ad affascinarci.

Il percorso di studi in fashion stylist l'ha avvicinato a nomi importanti della moda e, anche in questo caso, la realizzazione dei fashion film ha avuto come cornice la Sardegna così come quella di alcuni video clip musicali e di Chea, prodotto da Guido Cella di Collateral Film scelto come manifesto del Fashion Film Festival 2014. Diciamo che detesto girare in studio! Se ho la possibilità esco e torno a realizzare nella mia terra le mie ispirazioni. "White Island" per Etro è stato interamente realizzato nell'isola dell'Asinara per raccontare una storia malinconica, immersa in una natura sovrana. "Chea" ha come cornice S'Archittu, su quella roccia bianca che riflette la luce in modo quasi lunare. Ho girato anche sul lago di liscia dove sembra sia caduto un meteorite e abbia trasformato il paesaggio. Ma ci sono anche le antenne sulla cima del Limbara che tratteggiano un mondo quasi futuristico.

Come nasce la collaborazione con Antonio ed Efisio Marras per cui ha realizzato il fashion film "Eva" e quello della nuova linea l'M Isola Marras? Nutro da sempre una stima infinita per Antonio e il suo lavoro. Ci siamo conosciuti personalmente due anni fa grazie a un amico comune mentre curavo la parte video per il gruppo Condé Nast. Con Efisio si è creato subito un bel legame e lavorare per loro è stato un qualcosa di assolutamente naturale sia con il fashion film

per la nuova linea l'M Isola Marras che per The Marras Family con il video "Eva", girato in una villa di Olbia dove torna ancora l'idea della casa ma, soprattutto, quello della natura con cui fondersi e ritrovarsi.

Diversi suoi lavori portano nomi al femminile. Vi è un fil rouge? Ho una passione per i nomi di donna o con assonanze femminili ma non saprei dire perché. Chea è una parola sarda che vuol dire terra, argilla. C'è Anita, che richiama dei fiori colorati e spinosi che fioriscono di notte ed Eva che fa pensare a una delle prime botaniche, Eva Mameli, madre di Italo Calvino, una personalità prorompente.

A chi si ispira? Ha un regista di riferimento? Mi piace molto Terrence Frederick Malick, un regista che nella sua produzione evidenzia la natura divina nella natura e questa sensazione del corpo che si eleva e diventa tutt'uno con essa.

In che modo la tecnologia ha cambiato il lavoro del videomaker? Qual è nell'epoca degli youtuber il valore aggiunto di chi fa il suo lavoro? Io devo ringraziare in primis il fatto di aver studiato per fare questo lavoro, non mi sono improvvisata. Ma la differenza sostanziale, è che il valore aggiunto ce l'hai o non ce l'hai. Non ci sono mezze misure e ognuno dovrebbe cercare di coltivare sè stesso, il suo talento. Tutti hanno tutto e tutti gli strumenti per poter fare questo lavoro ma il talento o ce l'hai o non ce l'hai anche se pare vada di moda sbandierare di non averne. Mi capita di incontrare tante persone che mi dicono: "Ah, ma tu fai video? Anche mio figlio fa lo youtuber, non sa cantare ma fa un sacco di video!" E io rimango di stucco. C'è stato un momento, inizialmente, in cui Youtube rappresentava davvero una opportunità per chi viveva in un luogo sperduto e non aveva modo, se non tramite la tecnologia, di uscire allo scoperto. E'quella era veramente inspiring: è importante, secondo me, ricercare esempi che siano fonte di stimoli che hanno un talento che tu sai di non poter avere e osservarli cercando il proprio non emulando qualcosa che non si ha.

Ha, in Sardegna, un luogo del cuore? Vicino a Porto San Paolo, Costa Dorata con i suoi colori e quei risvegli meravigliosi, davanti all'isola di Tavolara. Mi dà un infinito senso di pace.

Che consiglio darebbe a un giovane ragazzo sardo? È importante che impariamo a circondarci del diverso, di stimoli. Per questo consiglio di partire e aprire la mente. Quando vai via dalla Sardegna inizi ad apprezzare cose a cui prima non facevi caso e cresce in te il desiderio di raccontare quelle unicità e, anche di tornare ad invecchiare in Sardegna.

In chiusura, c'è una frase che la rappresenta, che sente sua?

Il mio professore di Lettere mi consigliò un libro: "Potevo far meglio", di Montanari. È un testo di filosofia del diritto che racchiude una frase che riassume quanto diceva Kant a proposito del modo in cui percepiamo i concetti metafisici e universali anche se non li possiamo raggiungere nella loro finitezza.

"Non esiste un metodo per essere liberi e buoni: ci si può solo interrogare continuamente se si poteva esserlo di più, se si poteva fare meglio". **Mariella Cortès**

partner TOTTUS IN PARI

FOCUS SARDEGNA
un'Isola a 360 gradi

www.focusardegna.com

LO SVILUPPO NELLA RICERCA SULL'ATROFIA MUSCOLARE DELLO SCIENZIATO ANTONIO PIRAS

"CALIBRARE LA PULIZIA DELLE CELLULE"

A Checco Zalone il merito di averla fatta conoscere al grande pubblico con un fortunatissimo spot televisivo, ad Antonio Piras (a sinistra nella foto con il Nobel Yoshinori Ohsumi) – invece – va quello molto più serio ed importante di aver regalato una speranza in più a migliaia di bambini e alle loro famiglie. Il 35enne ricercatore sassarese è infatti il primo autore di un importante studio che potrebbe segnare una svolta nella lotta alla Sma, l'atrofia muscolare spinale, rara e gravissima malattia genetica che indebolisce progressivamente la muscolatura e rappresenta al momento la principale causa genetica di morte infantile. "Abbiamo dimostrato comel'autofagia, cioè il processo di auto digestione con cui la cellula elimina e ricicla i suoi componenti non funzionali contribuisce alla neurodegenerazione che caratterizza la Sma. In particolare – ha detto Piras – abbiamo osservato come alcuni marcatori della autofagia risultassero più espressi nel midollo spinale malato, segno di una spiccata autofagia in corso. In poche parole un processo fondamentale per mantenere i neuroni sani e funzionanti diventa causa della degenerazione e della morte delle cellule quando è alterato". I risultati della ricerca – condotta da un team internazionale guidato dal professor Alessandro Vercelli, direttore del Nico (Neuroscience Institute Cavalieri Ottolenghi) di Torino – sono stati pubblicati sulla prestigiosa rivista *Cell Death and Disease* (gruppo *Nature*). Piras, laurea triennale in Scienze Biologiche a Sassari e specializzazione a Torino in Neurobiologia da qualche anno si è trasferito in Svezia dove ha svolto attività di ricerca al prestigiosissimo Karolinska Institutet di Stoccolma per poi essere assunto di recente all'Astra-Zeneca, colosso farmaceutico globale con sede anche a Goteborg. Lo scienziato sassarese è per l'appunto il primo contributore di questo studio: "Abbiamo iniziato nel 2010 durante il mio dottorato che, ci tengo a ricordarlo, è stato finanziato per tre anni su quattro totali dalla Regione Sardegna attraverso il programma Master&Back. Il lavoro è stato migliorato grazie alle collaborazioni internazionali dell'Università di Losanna (Svizzera) e Lleida in Spagna. In contemporanea all'uscita del nostro lavoro, lo scorso novembre, in Italia è stato approvato il Nursinersen, primo farmaco per la cura della Sma. In conclusione il nostro trattamento potrebbe essere combinato a strategie farmacologiche di recente sviluppo e mirate alla manipolazione genica". **Giovanni Runchina**



NERIA DE GIOVANNI E LA SUA EPIFANIA, DOVE IL NERO NON E' UN COLORE SENZA BAGLIORI



Epifania in greco «ἐπιφάνεια» significa «manifestazione» e indica l'azione che compie la divinità per manifestare la sua presenza mediante un segno, una visione, un sogno, un miracolo... La manifestazione del personaggio di Neria De Giovanni è insita nel suo nome. Neria ha origine dall'ebraico 'Neri' «la mia luce» e dal suo diminutivo 'Neriel' «la mia luce è Dio». Il nero non è un colore senza luce, ma quello in cui 'nessuna luce visibile raggiunge l'occhio, pur tuttavia assorbe tutta la luce di ogni colore, tant'è che la sostanza più nera che si conosca, il *vantablack*, assorbe il 99,965% della radiazione luminosa. Il nero rappresenta, quindi, la luce non manifestata, invisibile all'occhio umano, laddove risiede l'inconoscibile, la Materia Oscura dell'Universo e il suo Creatore. Il nero si associa anche all'inverno, *Hiems*, stagione come spiega Cattabiani «fredda ma non sempre grigia... che si svela soltanto a chi sa coglierla..., nella sua complessità... l'inverno trascolora dal nero al grigio, al bianco, dal nero della simbolica notte solstiziale al grigio dei primi accenni di maggiore luce e infine al bianco dell'alba stagionale che annuncia l'equinozio di primavera». Si tratta di un periodo di «oscura e silenziosa metamorfosi» che avviene nell'«Utero Cosmico» della 'Grande Madre' che genera incessantemente la vita. Proprio all'inizio di gennaio si festeggia 'Madre Natura', raffigurata come «una vecchia e benevola strega a cavallo di una scopa». La Befana offre dolcetti e doni, semi da piantare nella terra gelata per farla riapparire Natura giovinetta a primavera. La 'Vecia' con il suo sacco di esperienza è la personificazione femminile dell'anno, nelle mani ha il fuso che simboleggia la tessitura dei destini degli uomini. Epifania è anche la 'festa delle luci' dove la stella cometa guida i Magi verso il bambino divino.

Questo per me è Neria, una Maga onnipotente, che viaggia dal Brasile per parlare di Grazia Deledda, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per presentare uno dei suoi libri che pubblica come 'editore', ad Alghero per presiedere il Premio da lei creato 'Alghero Donna', a Parigi per riunirsi in qualità di Presidente con l'Associazione Internazionale dei Critici Letterari, a Nuoro per raccontare ai giovani dell'istituto Ciusa chi era la sua antenata Grazia. Come farebbe se non possedesse una scopa magica che la trasporta in volo ovunque tra i cieli e le nuvole? Neria è una guida che si dedica incessantemente alle Donne e ne esalta qualità e talenti, trova sempre il lato positivo di ogni vicenda, ne coglie i risvolti educativi ed edificatori, è una Grande Madre che accoglie nel suo grembo la sostanza della poesia, quell'oro prezioso intangibile dimenticato nei sottoscala dei nostri ricordi. Quando è chiamata a parlare di qualche libro, si alza in piedi, le si illuminano gli occhi, comincia a muovere tutte le sue membra e tutto il suo corpo

LA LUCE NON MANIFESTATA

racconta emozioni. Anche le sue vesti parlano, comode, ampie, colorate, mai alla moda, Neria ha una sua moda personale che non copia da nessuno. A volta si presenta come una giudicessa, come quando in veste azzurra ha ritirato il Premio 'Eleonora d'Arborea', a volte indossa abiti pieni di fiori e di luce che le conferiscono spesso un aspetto di madre, di maga, di maestra. Tra tutti gli scritti che ha dedicato a Grazia Deledda mi piace ricordare il saggio *Religiosità, fatalismo e magia in Grazia Deledda* (Edizioni San Paolo, 1999) uno scritto fondamentale per comprendere il pensiero e il mondo magico della scrittrice.

Neria evidenzia le differenze tra la corrente verista di Verga e Capuana, tutta incentrata «sugli aspetti utilitaristici delle vicende» - connessi con il tema del guadagno, della proprietà, della lotta per il denaro e dell'eros portato agli estremi - e la poetica deleddiana, attenta, piuttosto, «ai rapporti morali ed etici tra gli individui» - mossi da sentimenti di amore, odio, vendetta e fede religiosa. E mette in luce anche come nella sacralità di cui sono intrisi gli scritti di Grazia, «il fatalismo si confonde con la volontà di Dio». I personaggi del mondo deleddiano arrivano a violare tutti i comandamenti e si giustificano attribuendo la responsabilità delle proprie azioni, a un destino crudele che ne altera la volontà spingendoli a macchiarsi delle peggiori colpe spesso mossi dall'amore. La protagonista di *Cenere* - nel film muto di Febo Mari del 1916 è impersonata da Eleonora Duse - si suicida per amore del figlio, Efix, innamorato della sua padrona in fuga - nel romanzo *Canne al vento*² - per proteggerla dal padre che la insegue, lo uccide, e così via.

Questa sorta di dicotomia dei personaggi della Deledda, il fatalismo che pervade ogni vicenda conducendo al peccato per volere della sorte, crea un mondo dove il bene e il male non possono essere giudicati sulla terra, ma solo dalla divina Provvidenza. Nella società agro-pastorale barbaricina, tra uomini abituati alla 'solitudine' delle campagne e donne costrette tra le pareti domestiche, la parola non affolla i discorsi, sono gli sguardi e i gesti che esprimono emozioni, sensazioni e amori. Ed è tutto quel substrato culturale che circonda ogni vicenda a intrecciarsi con le parole creando la narrazione. Grazia si porta dentro quel mondo magico mai estinto, che contribuisce a comunicare gli esiti dei destini individuali e collettivi in uno spazio universale e in una dimensione di tempo senza tempo: «la notte, la luna, la campagna silenziosa e, soprattutto, l'ozio sacro» sono le coordinate spazio-temporali in cui avviene la fascinazione».

E solo nell'ozio sacro, così dimenticato dal nostro tempo, nel silenzio assordante dei boschi, delle campagne desolate, nelle case solitarie e negli spazi sacri delle chiese che emergono le visioni poetiche di Grazia come nel romanzo *La madre*: «Era un canto primitivo e monotono, antico come le prime preghiere degli uomini nelle foreste appena abitate, antico e monotono come il battere delle onde al lido solitario, ma bastò quel mormorio attorno alla sua panca nera perché Agnese avesse l'impressione di essere davvero... sbucata in faccia al mare, sulle dune fiorite di gigli selvatici e indorate dall'aurora». Che meraviglioso potere ha il silenzio, raccoglie l'anima ed eleva lo spirito acuendo la percezione, manifestando la grandezza del ricordo e la memoria celata nell'inconscio

collettivo di un popolo: «Tutti i suoi giorni solitari le sfilavano davanti, coi versi cantati dal suo popolo». Un enorme magazzino di ricordi affiorano nei personaggi della Deledda «cresciuta fra queste leggende, in un'atmosfera di grandezza che la separava dal piccolo popolo di Aar, pur lasciandola in mezzo ad esso come la perla entro la rozza conchiglia». Grazia impara ad attingere materiale per le sue storie nella solitudine che accompagna sempre lo scrittore, la cui percezione alterata dal silenzio arricchisce il suo mondo interiore. Emergono ricordi della notte dei tempi, della cultura nuragica, dei riti antichi, delle tradizioni lontane, affiora tutto un piccolo popolo di fate, folletti ed elfi, di spiriti che gironzolano nella notte come fantasmi suscitando angosce e paure come nel romanzo *Canne al vento*: «agli spiriti maligni si univano quelli dei bambini non battezzati, spiriti bianchi che volavano per aria tramutandosi nelle nuvolette argentee dietro la luna; e i nani e le *janas*, piccole fate che durante la giornata stanno nelle loro case di roccia a tesser stoffe d'oro in telai d'oro...». La magia appartiene al vivere quotidiano dei suoi personaggi, pervasi della sapienza di quell'antica Sardegna che ha vissuto la grandezza della 'nuraghologia' e forse della civiltà di Atlantide, dello spirito delle sacerdotesse e dei sacerdoti che camminavano tra i nuraghi, che presiedevano ai riti dell'acqua, che sapevano curare il popolo con il potere delle erbe, come nel romanzo *Cenere*: «Fra le dita cerciate di anellini di metallo, Oli recava strisce di scarlato e nastri coi quali voleva segnare i fiori di San Giovanni, cioè i cespugli di verbasco, di timo e d'asfodelo da cogliere l'indomani all'alba per farne medicinali e amuleti». Neria rimarca l'uso farmacologico delle erbe delle 'medichesse' mediterranee che guarivano l'uomo nel suo complesso attraverso metodi naturali. La sapienza mitica di queste grandi maghe, poi è stata via via demonizzata dal pensiero occidentale, «fino a

mutare quelle donne benefiche in streghe dal mortifero paiolo». E qui è facile rilevare come i dogmi della Chiesa Cattolica abbiano tentato, mediante la programmazione attuata dai suoi sacerdoti, di spazzare via le credenze popolari dei sardi, tanto che tutta la letteratura della Deledda è una continua mediazione tra la cultura universale del Cristianesimo e il mondo pagano preesistente. Grazia mette in risalto l'assurdità di certi comportamenti inibitori sapientemente insinuati nelle donne della comunità religiosa come in questo brano tratto dal romanzo autobiografico *Cosima* - pubblicato per volere della stessa scrittrice, postumo -: «Ed ecco le due zie, le due vecchie zitelle, che non sapevano leggere e bruciavano i fogli con le figure dei peccatori e di donne maledette, precipitarsi nella casa malaugurata, spargendovi il terrore delle loro critiche e delle loro peggiori profezie». Ecco come si era trasformata l'attitudine della divinazione delle sacerdotesse sembra ammettere Grazia, ma preferisco tornare al potere delle erbe magiche e alla poesia del paesaggio con questa citazione dal romanzo *Colombi e sparvieri* «andrò a cogliere l'alloro e i fiori di San Giovanni ed a bagnarmi i piedi nella sorgente. Vi porterò un po' d'acqua... ripasserò prima di andare nel bosco; su sorge la luna lucente e bella come una sposa». Con questa immagine della sorgente e dei fiori di iperico – la vera pianta nota come erba di San Giovanni -, non posso che collegarmi al cognome De Giovanni per raffigurare la nostra Neria nel suo abito risplendente di sole. Un sole acceso nel giallo dei fiorellini che sorridono all'Universo e curano ogni ferita dell'uomo e del cosmo. Per poter manifestare tutto il suo potere di guarigione, la pianta deve essere colta il 24 giugno da una strega che vola con la sua scopa magica proprio nel 'Neria' della Notte.

Patrizia Boi

BENEMERITO DELLA SCUOLA, DELLA CULTURA, DELLA STORIA E DEL GIORNALISMO

AUGURI AL PROFESSOR MANLIO BRIGAGLIA, 89 ANNI



a locuzione latina "Nulla dies sine linea" (usata da Plinio il Vecchio con riferimento al pittore greco Apelle, che non lasciava passar giorno senza tratteggiare col pennello qualche linea), intendendo "linea" per "pagina di scrittura", ben si adatta a Manlio Brigaglia, che – a 89 anni compiuti il 12 gennaio 2018 – pigia quotidianamente i polpastrelli sulla tastiera del computer: immagino che lo faccia con la stessa velocità con cui – utilizzando una delle prime macchine per scrivere elettriche – l'ho visto "buttar giù" in venti minuti, una cinquantina di anni fa, un articolo destinato ad occupare due colonne di un quotidiano, allora formato lenzuolo. Chi ha seguito qualcuna delle sue conferenze, sa che Brigaglia parla di solito "a braccio" ma, se uno sbobina il suo discorso, si rende conto che è già pronto per essere mandato in stampa. In particolari, solenni (in sardo: *nódidas*) occasioni, Brigaglia però legge il suo scritto scandendo

bene i periodi come lo può fare chi, come lui, vanta decenni di pratica di linguaggio radiofonico, che ha fatto tesoro del vademecum redatto da uno scrittore come Carlo Emilio Gadda. Cercando qualche giorno fa su YouTube qualche intervento su Michelangelo Pira (Bitti, 26 marzo 1928 – Quartu Sant'Elena, 5 giugno 1980), in rapporto al fatto che mi sembra opportuno in questo anno 2018 commemorare, nel novantesimo della nascita, questo valoroso giornalista, antropologo e scrittore, mi sono imbattuto nella registrazione della relazione letta da Brigaglia in occasione della presentazione dello scritto postumo di Pira *Il villaggio elettronico* (Cagliari, AM&D, 1997), in un convegno tenuto a Bitti il 9 dicembre 2001, coordinato da Natalino Piras, e che vide tra i relatori, oltre Brigaglia, Pietrino Soddu, Renato Soru, Titino Burrai e Bachisio Bandinu. Ebbene, se uno vuole ascoltare Brigaglia nei 22 minuti in cui legge il suo testo (<https://www.youtube.com/watch?v=Snfj66cOFhQ>), si rende conto della sua maestria argomentativa. Le vite parallele di Antonio Pigliaru e di Michelangelo Pira illustrate dal nostro "Plutarco" sardo ci offrono uno spaccato esemplare della storia della Sardegna del Novecento negli anni Venti-Settanta con la messa in evidenza del ruolo benemerito svolto da questi due esponenti della minoranza intellettuale sarda, purtroppo strappati prematuramente al loro impegno sociale e culturale (Pigliaru a 46 anni, 1922-1969; Pira a 52 anni) teso a far prendere coscienza al popolo sardo dei valori della autonomia, intesa nel più ampio e variegato dei significati. Questa stella polare (non sempre popolare) dell'autonomia della Sardegna, Manlio Brigaglia la ha sempre seguita, prima in collaborazione, poi in continuazione ideale, con i due "dioscuri" Pigliaru e Pira. E continua a trasparire in ogni pagina di scrittura che ogni giorno produce. A lui giungano anche i più sinceri auguri da parte del mondo dell'emigrazione sarda, della cui storia – conosciuta "dall'interno" – Brigaglia non ha mancato di occuparsi con autentica compartecipazione emotiva. **Paolo Pulina**

GIOCHI, GIOCATTOLI E GIORNI LONTANI

Giochi, Giocattoli e Giorni Lontani (Ed. Amicolibro) è il titolo dell'antologia che nasce in un cantiere di scrittura, curata da Giorgio Binnella, fondatore del Cantiere Sabin dell'Accademia D'Arte Santa Caterina di Cagliari. Una sfida per quattordici scrittori esordienti, un dono per il lettore, perché tra le pagine di questo libro forse si ritroverà, tra ricordi ed emozioni già vissute, a riconoscerne le proprie. Una raccolta di racconti brevi ben scritti, emozionanti, e soprattutto cari a ciascuno degli autori, perché segna l'inizio di un bellissimo percorso. E proprio a loro, abbiamo chiesto in un'intervista virtuale, cosa ha significato scrivere.

CAROLA ATZORI Scrivere è come aprire una porta, entrare in una stanza buia per ritrovarmi dopo qualche passo in un mondo inaspettato, dove incontro personaggi che mi raccontano una storia. Vengono tutti a insegnarmi qualcosa e tutto diventa esperienza. Questo popolo che sta dentro di me, alla fine mi svela, infatti, un sentiero che io percorro con la loro protezione. La pubblicazione mi permette di portare le mie storie in giro come un antico menestrello, e questo mi regala una grande emozione. La speranza è quella di dare qualcosa a mia volta.

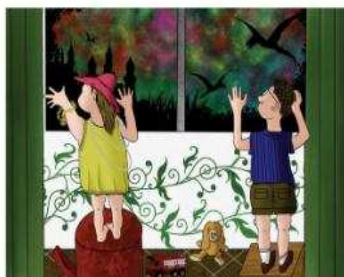
ELISA BASSANI Per me la scrittura è dare vita ai sogni nel cassetto. Poter far parte di un'antologia come *Giochi Giocattoli e Giorni Lontani*, mi dà modo di condividere un pezzetto del mio cuore con i lettori, e spero che i racconti possano emozionare. Credo che la scrittura faccia del bene sia all'animo di chi scrive che a quello di chi legge.

ANTONELLA CADDEU Scrivere significa lasciarmi andare emozionalmente, fidarmi di me stessa e dei personaggi che racconto poiché portatori di messaggi che devono piacere, incuriosire, emozionare. L'esperienza dell'antologia è stata un arricchimento sia dal punto di vista personale che come lavoro di gruppo, c'è predisposizione al confronto, alla condivisione, alla solidarietà. Altra cosa importante è stata la presa di coscienza: ciò che si scrive si può togliere dal cassetto e dividerlo senza spogliarsi delle proprie emozioni e dei propri segreti, anche quando si tratta di ricordi o di esperienze non facili da esternare.

FLEANNA LAI Per me la scrittura è il momento in cui decido di ascoltarmi e raccontare a me stessa (o anche ad altri se vogliono), i miei silenzi. È quando decido di liberare quello che ho dentro, di dare finali diversi alla realtà, colorare emozioni negative, immaginare personaggi nuovi nella mia vita, desiderando di non dimenticare niente della mia esistenza. Far parte di un'antologia è un'intensa esperienza di condivisione di passioni, paure e ritrovato coraggio con persone che amano scrivere come me. Ogni volta è come prendersi la mano e fare un pezzettino di strada insieme, crescendo insieme. Assaporando passioni comuni o scoprendo spazi nascosti nel cuore dei miei compagni che possono arricchirmi.

MARCO LODDE Dopo tanto tempo passato alla ricerca di qualcosa in grado di dare libertà ai miei pensieri, ho trovato la scrittura, ma solo da qualche anno ho imparato a

A.A.V.V.



*Giochi, giocattoli
e giorni lontani*



riportare i miei pensieri su carta. Personalmente credo mi permetta di dare sfogo a tutto quello che mi passa per la testa (racconti, teatro, saggi). Tramite la scrittura posso rendere reale ciò che immagino, i personaggi che agiscono nella mia mente possono farlo in modo permanente sulla carta, non è paragonabile ad avere un figlio, ma la sensazione che si prova è della stessa natura. Valido strumento a supporto di questo sono le regole della scrittura, utili affinché il lettore capisca appieno quello che si vuole trasmettere, come le emozioni che le sensazioni. Cosa vuol dire per me far parte dell'antologia? Significa fare parte di un gruppo affiatato e unito da un solo scopo, ma contemporaneamente significa relazionarsi con molte persone diverse, sostenere tutti e, delle volte,

anche discutere e confrontarsi. Ogni autore è una persona e ogni persona è un universo di pensieri e di storie. Un'antologia di racconti raccoglie tutto questo, tutta questa diversità racchiusa in un libro. È fantastico.

MICOL E. MALTESI Ho cominciato a scrivere racconti come esercizio. Non sapevo scrivere bene, e ogni giorno, di malavoglia, ero costretta a passare un'ora davanti al foglio. Ho scoperto così che, benché avessi problemi a distinguere la F dalla V, scrivere era un gioco molto divertente, e anche se sbagliavo le doppie ai miei amici le mie storie piacevano molto. Ho continuato a scrivere perché dall'essere qualcosa che mi metteva a disagio, è diventato ciò che mi fa stare bene. Aver pubblicato un racconto è una bella soddisfazione, in tutta onestà non pensavo sarei mai riuscita a vedere il mio nome in una libreria. Sicuramente è il primo passo verso la realizzazione di un sogno.

CRISTIANA MAMELI La scrittura per me è sempre stata un mezzo d'espressione potente, un modo per combattere la timidezza. Essere presente con un mio racconto in questa antologia mi sta regalando tante soddisfazioni. È bello far parte di un gruppo di autori vario ma coeso, e sono contenta di aver contribuito a una rievocazione dell'infanzia emozionante e ricca di sfumature.

MARIANNA MELES Scrivo per fissare un'immagine, per rivivere un ricordo, per focalizzare un pensiero. Attraverso la scrittura cerco di creare mondi che mi appartengono e che esprimono i valori nei quali credo. Ho vissuto momenti di emozione ed responsabilità quando ho visto i miei due racconti pubblicati. Quello che avevo scritto non apparteneva più solo a me. Ero riuscita a comunicare qualcosa?

RICCARDO MONTANARO È un po' come rimettere a posto il garage, scrivere. È farsi largo tra scatoloni rigonfi di roba, probabilmente vestiti. Soppesare tra le mani chiavi inglesi, cacciaviti e altri attrezzi mezzo arrugginiti, e decidere che alcuni di questi possono essere ancora adoperati. Soffiare la polvere da un tavolaccio e scoprire piccoli disegni nel legno incisi con la forchetta. Notare, in cima a una mensola, un cavalluccio a dondolo dall'aria tanto familiare e... la storia arriva. E così, quando hai tutti gli elementi, non devi far altro che sistemarli, dare loro la

giusta collocazione. E questo non ti riesce mica subito, all'inizio sono solo dei tentativi, poi riscrivi, ti arrabbi, sudi, esulti, e risbagli. E riscrivi. Il bello è proprio questo. Una volta terminata, una volta vista la storia, e poi scritta, non puoi che sentirti libero. Spegni la lampadina, chiudi il basculante del garage e ti senti libero. Libero e felice. L'Accademia mi ha fornito gli strumenti necessari per scrivere una storia. Dalla tecnica al confronto con i docenti e gli altri scrittori, dal saper editare un testo alla ricerca del vero in ciò che si scrive. Non solo, mi ha trasmesso anche un concetto fondamentale che vale nella scrittura come nella vita, e che io, da attore teatrale, interpreto così: riconosci le storie che ami veramente e portale avanti con passione e tenacia.

VALERIA MURTAS Per tentare di spiegare cosa sia la scrittura per me, devo necessariamente fare riferimento a uno spartiacque: prima e dopo la pubblicazione dell'antologia *Giochi, giocattoli e giorni lontani*. Prima era semplicemente un'idea, un modo di comunicare, un desiderio, un sogno. Poi quell'idea si è concretizzata in un bellissimo corso di scrittura creativa, quel desiderio si è realizzato in una pubblicazione editoriale, quel sogno sta diventando reale con nuovi progetti. Mi sembra strano "sentirmi" scrittrice, forse suona un po' presuntuoso, ma il successo dell'antologia a neanche due mesi dall'uscita parla da sé. Il nostro gruppo di ben 14 autori, assortito umanamente e stilisticamente, sta affrontando magnificamente la sfida, a dispetto delle timide aspettative. Ancora oggi scrivere rimane un modo di comunicare, ma con una magia e un entusiasmo inattesi, così come la gratificazione di raggiungere lettori veri e non solo ideali. Sono molto grata di aver avuto questa splendida opportunità!

CLAUDIA PILI Scrivere per me è sempre stata una forma di comunicazione, il modo di portare alla luce della mia consapevolezza emozioni, idee, sentimenti che poi danno vita a personaggi e storie. Basta un input proveniente dalla vita quotidiana per far scattare in me l'intuizione iniziale: un colore, un profumo, un nome, una frase. L'esperienza

dell'antologia è stata l'occasione per pormi di fronte a immagini e sensazioni dimenticate della mia infanzia. Ho avuto modo di riviverle, rielaborarle, in qualche caso farci pace.

DANIELA VARGIU Scrivere è sempre stato un sogno, per poter far uscire tutto quello che ribolle dentro di me, come in una pentola a pressione. Questa esperienza di sta rivelando piena di stimoli e soddisfazione. Credo che chiunque debba seguire i propri sogni. Prima o poi qualcuno si avvera.

STEFANIA SISTI Scrivere è per me esprimere la realtà del mio vissuto e del mondo che mi sta intorno, attingendo alla libera fantasia. L'esperienza dell'antologia è toccare con un dito la possibilità di riportare ailettori, esperienze e fatti che ci hanno toccato in maniera particolare, esprimendo nella libera fantasia il già vissuto.

FRANCA SUSI FARRIS Il desiderio di comunicare in forma artistica, si tratti di poesie, narrazione o dipinti, è un'espressione del proprio io. Io scrivo per abbellire la realtà ed esprimere le mie emozioni e sentimenti. Quando scrivo, in effetti, entro in un mondo parallelo, che è più bello della realtà perché è come lo vorrei, secondo il mio sentire, scevro della fatica del vivere. Sognando ad occhi aperti scrivo, librandomi nel mondo onirico, in uno stato che non è veglia né sogno. Quando il lettore acquista un libro, oltre ai nostri racconti avrà un pezzetto di noi, della nostra anima. Si forma un legame fra lo scrittore e il lettore. Un filo dei ricordi che può ricondurre alla nostra infanzia, come nel caso di *Giochi, Giocattoli e Giorni Lontani*. Ed è sempre vero, anche se il racconto è solo in parte autobiografico e liberamente ispirato dall'immaginazione: è realtà arricchita dalla fantasia. Non per questo è meno vero, perché anche il pensiero e la capacità di creare sono parte di noi. Il mio scrivere rappresenta il modo in cui vivo le circostanze della vita. Questo diverso sentire, oltre alla capacità di sognare e narrare, è ciò che ci rende scrittori, sempre veri e sempre bugiardi. Comunque unici.

Carmen Salis

LA SARDEGNA E IL CODINO DEL BARONE DI MUNCHAUSEN



IL DISORIENTAMENTO DELLA SOCIETA' SARDA

"Senza fallo vi sarei dovuto morire, se la forza del mio braccio, afferrandomi per il codino, non mi avesse estratto dalla melma assieme al cavallo, che stringevo forte tra le ginocchia". È uno dei passi più esilaranti del romanzo di Gottfried August Burger. Karl Friedrich Hieronymus di Münchhausen, vissuto realmente nel XVIII secolo si divertiva a raccontare agli amici le sue rocambolesche avventure militari infarcendole di un surrealismo ante litteram. Quei racconti raccolti in un libro sono diventati fanfaronate per antonomasia. C'è voluto lo psicanalista polacco-americano Paul Watzlavick per dare al passo del codino una declinazione innovativa: una possibilità di lettura della propria realtà con altri occhi. Una insperata possibilità per le comunità e gli individui di ritrovare in sé stessi le risorse per trarsi d'impaccio senza perdere però il principio di realtà; senza per forza rifugiarsi in universi paralleli.

Il 2018 è cominciato in Sardegna con un botto ben più rumoroso di quelli di Capodanno. La sindaca di Giave comunica con atto formale alla Agenzia delle Entrate e alla casa petrolifera che gestisce un rifornitore nel suo territorio comunale, che a valere dal primo dell'anno sono abolite iva e accise sui prodotti petroliferi per i residenti. La risposta dell'Agenzia non si fa attendere. È negativa come in molti avevano previsto. Giave è ancora territorio della Repubblica Italiana e della Ue e di conseguenza niente zona franca al consumo. Un petardo che voleva essere provocazione e invece si è rivelato causa di disorientamento, visto che molti sindaci sono stati sollecitati dai propri amministratori a seguire la strada tracciata dal comune del Meilogu. Da troppi anni assistiamo a profeti che spargono illusioni. Senza voler entrare nelle polemiche su quello strumento di politica economica, l'episodio racconta molto del disorientamento che vive oggi la società sarda. Il desiderio di fuga in universi paralleli è vivo più che mai. D'altronde è comprensibile. La crisi sarda è precedente a quella del 2008. È crisi di modello di sviluppo, e quella della finanza internazionale l'ha solo aggravata.

A questo si aggiunge che viviamo in una terra costretta ad una miriade di balzelli, di procedure amministrative complicate che finiscono con l'aggravare lo stato dell'economia. Alle complessità burocratiche della Ue si sommano quelle italiane, e non ultimi ci mettiamo del nostro con quelle di derivazione regionale. Sia ben chiaro che tutto questo non è solo responsabilità dei dipendenti della pubblica amministrazione, ma della politica che produce leggi su leggi, disposizioni, ordinanze che quando non contrastano l'una con l'altra sono di difficile interpretazione.

Chi dovrebbe essere opportunità si traduce in blocco. Un insieme di cause che si traducono in una povertà accentuata di fasce ampie di popolazione, nell'emigrazione dei giovani, non solo di quelli laureati. Una perdita costante di forze innovative che sommate ai fattori demografici fanno della nostra società un insieme di persone deluse, risentite, pronte ad arrendersi perché non trovano più in sé la capacità di resistere ad un presente che sembra organizzato per sconfiggerle.

La sindaca di Giave si aggrappa al suo codino e dimostra, caso mai ce ne fosse bisogno, una esigenza di democrazia, di portare anche nel suo comune un minimo di capacità di decisione, di politica, di non limitarsi ad essere solo chi deve subire le necessità dei suoi amministrati, di poter essere soggetto e non oggetto delle disposizioni altrui. L'atto è una fuga in un universo che si vorrebbe migliore, ma il bisogno è davanti ai nostri occhi.

Siamo in piena campagna elettorale per le elezioni parlamentari. Comunque vadano è indubbio che per la nostra isola non cambierà granché. Siamo il 2,6% del corpo elettorale italiano, contiamo meno di una grande città italiana, non siamo protetti neanche dallo status di minoranza etnica come il Sud Tirolo o la Valle d'Aosta.

È evidente che per noi molto si gioca sulle elezioni regionali che ci saranno l'anno prossimo. Perché solo con una autonomia forte possiamo avere quel rapporto contrattuale con lo Stato che è l'unico che conta veramente. Ecco perché abbiamo un disperato bisogno di coalizioni slegate dai partiti romani, di formazioni politiche esclusivamente sarde, con gli occhi rivolti ai nostri bisogni, insensibili alle convenienze e compatibilità "nazionali" nel senso di italiane.

Formazioni con un programma di pochi punti che abbia come perno lingua e cultura della Sardegna, che sfozisca le leggi regionali, crei, per quel di competenza, un ambiente favorevole allo sviluppo delle imprese nella compatibilità ambientale; favorisca con una sorta di "legge del ritorno" il rientro dei giovani espatriati. Un programma minimo con l'occhio rivolto alla creazione di una classe dirigente nazionale. A questo punto il codino del barone di Münchhausen diventerà risorsa e non fuga disperata dal presente. **Nicolò Migheli**

ILLUSIONI E SUGGERZIONI MALEVOLI PER UNA MALDESTRA PROPAGANDA POLITICA

ZONA FRANCA, ANCORA TU

Si avvicinano le elezioni (politiche e regionali) e come per magia ecco ricomparire sulla scena lo spettro della Zona franca. Vorrei incontrare il genio che ha concepito e diffuso questo diversivo politico. Vorrei conoscerlo e stringergli la mano per uno dei capolavori più clamorosi nell'arte della distrazione di massa. Chapeau!

Detto ciò, non credo che otterrà altro risultato che rallentare e ingarbugliare un po' di più il già difficile percorso dell'autodeterminazione in Sardegna. Alla fine, per paradossale che possa sembrare, potrebbe persino tornare utile, in realtà. Ciò non significa che si debba rinunciare a fare chiarezza su questa faccenda. Ma non chiarezza ideologica, propagandistica, faziosa. Parlo di chiarezza giuridica e politica. Da anni si leggono le cose più disparate, sul tema.

Si presenta la Zona Franca come la panacea di ogni male e come il solo orizzonte politico emancipativo a cui possiamo appellarci; si sventola il famoso [decreto legislativo n. 75 del 1998](#) come "arma fine di mondo"; si afferma che basta un semplice moto di volontà della Regione o addirittura dei sindaci per estendere tali (presunte) previsioni all'intero territorio sardo; si interviene sui mass media con dichiarazioni apodittiche e spesso apocalittiche; si inscenano gazzarre sui social.

Da tutto questo teatro prendo volentieri le distanze. Si tratta appunto della "distrazione di massa" perseguita (e ottenuta) dal genio (o dai geni) di cui sopra. Ma che ci siano questioni fiscali problematiche da affrontare, in Sardegna, è vero.

Che troppe famiglie, troppi lavoratori, troppe iniziative economiche siano ostaggio di una legislazione spietata coi deboli e fin troppo accondiscendente coi forti è un'evidenza storica che non mi dilungo a dimostrare. Che la Sardegna abbia estrema necessità di un sistema fiscale suo, improntato a una severa progressività, ma giusto, democratico e proporzionato rispetto alle sue risorse produttive, alla sua articolazione sociale, alla sua demografia, alla sua geografia, è altrettanto evidente. Niente di tutto ciò ci sarà regalato da nessuno, sia chiaro. Non dallo Stato italiano, non dall'Unione Europea, non dai vari portavoce dei partiti dominanti che nei prossimi mesi si accalcheranno al capezzale dell'isola con promesse retoriche e roboanti. Né ci sarà garantito dalla ipotetica – per non dire utopistica – realizzazione della Zona Franca. Che sarebbe a sua volta una concessione [ottriata](#), gentilmente concessa dall'alto e dall'esterno, e vincolata a scelte del tutto sottratte al nostro controllo e in ogni caso estranee ai nostri interessi generali. Consiglierei dunque, da cittadino ad altri cittadini, di abbandonare illusioni e sogni generati da suggestioni malevole e da una propaganda come minimo maldestra. Concentriamoci su quel che si può fare, qui e ora, con i mezzi a disposizione. Ricorriamo alle risorse e alle possibilità pratiche esistenti, a cominciare da quelle politiche ed elettorali. Il riscatto economico e sociale a cui aspiriamo, insieme a quello politico e morale, dovremo costruircelo da noi, con le nostre forze, insieme, contro le strutture e gli agglomerati di potere che si giovano della nostra subalternità e della nostra passività. Senza scorciatoie, senza pigrizie, senza egoismi e corporativismi. O così, o sarà peggio per noi. E a nessun altro importerà. **Omar Onnis**



GENI, L'ARIA, L'ALIMENTAZIONE, LO STILE DI VITA. IN SARDEGNA PER GARANTIRE CENT'ANNI DI VITA



VIVERE UN SECOLO SU UN'ISOLA

Modesto Piras cammina tra gli asfodeli. Il suo è un gesto antico. Gli ricorda la sua infanzia. Quando tra quelle piante negli altopiani di Osini pascolavano le capre, e quei fiori bianchi gli davano l'impressione di essere in un campo innevato. Ma fuori stagione. E oggi, che di anni ne ha 90, quella passeggiata ha lo stesso sapore di allora. Lo racconta al fotografo Carlos Solito che tra gli anziani d'Ogliastra, in Sardegna, ha ambientato il suo lavoro. Forse non sa, Modesto, quanta simbologia ci sia nascosta dietro quelle piante. In un fiore che rappresenta la vita oltre la morte, nella mitologia greca, e che per alcuni studiosi deve il suo nome proprio alla parola greca "scettro", magari quello degli eroi, della forza, della potenza. Agnese, invece, ha scelto le rocce rosse di Arbatax. Aurelia, le montagne di Ulassai, e Paola i boschi dello stesso paese. Pia, i vicoli di Osini, Pietro, i pascoli di Baunei, Vittorio e la moglie Giuseppa,

insieme da oltre ottant'anni, il focolare di casa a Perdasefogu. Guido una quercia secolare. Sono momenti, immagini, ricordi. Prospettive. «A chent'annos», si dice in Sardegna. A cent'anni. Un augurio semplice, che si fa indistintamente a bambini, adulti e anziani. Che per molti è diventato un brand, per studi e prodotti tipici, per servizi fotografici e libri, per progetti sanitari o turistici. E che nelle declinazioni delle sue affascinanti risposte diventa a volte autoreferenziale («Tu a viverli, io a contarli»). «In salute», naturalmente.

Siamo nel nuorese, in quella che viene definita una "Zona blu", dal lavoro di Gianni Pes e Michel Poulain, e dal risultato del loro studio sulla longevità (pubblicato su *Experimental Gerontology*) e che qui identificano l'area con la maggiore concentrazione di centenari al mondo. Saranno i geni, l'aria, l'alimentazione sana, lo stile di vita. La mescolanza tra questi fattori. O chissà. Negli anni in tanti hanno provato a carpirne i segreti e a trovarne le ragioni. A elaborare un ricetta che possa diventare un modello. Se c'è (e se serve veramente). Di sicuro non è un fenomeno solo sardo. In Italia, dicono le statistiche (Vittorio Filippi su *Neodemos*), i centenari erano 51 nel 1921 e al 31 dicembre 2016 erano 17mila (950 quelli che avevano raggiunto i 105 anni, 22 i supercentenari di 110 anni). Rispetto al 2006, c'è stato un incremento del 70%, con Liguria, Molise e Friuli in testa alle classifiche per regione, in termini relativi. E con le previsioni dell'Istat, che parlano di 157mila centenari nel 2050 e un rapporto di quasi tre femmine per un maschio. Il 19%, finora, raggiunge i cento anni senza malattie (quelli che Evert J. ha definito «escaper»). E allora la ricetta? «Hanno vite semplici, abitudini fisse, sono sempre stati attivi, ma senza strafare», racconta Solito, che con loro, per il suo servizio fotografico, ha passato oltre 40 giorni insieme al figlio 20enne. «Amano ritornare nei luoghi della propria storia, con un perenne senso di riscoperta e ricordo. La loro quotidianità, e forse la loro forza, sta nei gesti di sempre: curare l'orto, vedere come stanno gli animali, preparare il vestitino per il prossimo pronipote o i dolci per la festa», aggiunge. Il passato? «C'è, è fondamentale, ma la vera sorpresa è il loro senso del futuro. Non si lamentano, e pensano che ci sia ancora tanto da fare. Per i figli, gli amici, gli altri. Se Dio vuole». Perché la «resistenza» è anche una questione di fede. Del resto ci sarà un motivo se qualcosa o qualcuno, sia esso il santo patrono o il destino, ha scelto te. Certo qualcuno «avrebbe voluto barattare la propria lunga vita con quella di un figlio perso, o di una persona cara», conclude Solito, «ma in molti c'è una sorta di consapevolezza, l'idea di essere ancora in vita per un motivo». E chissà se la pensavano così Jeanne Louise Calment, francese, scomparsa a 122 anni, la donna più longeva di sempre, o Emma Morano, 117 anni, la sesta persona più longeva di tutti i tempi (che è stata decana d'Italia e d'Europa). O qual è il pensiero dei Melis di Perdasefogu, famiglia record. «Molti di loro si sentono lottatori», conferma Valter Longo, biologo, studioso dei segreti dei centenari e autore di *La dieta della longevità e Alla tavola della longevità*. «Conservano il senso della sfida, anche con se stessi, si sentono quasi degli eletti e si confrontano con gli altri». E la dieta? «Non c'è solo quella, ma di sicuro ha una grande importanza. Sono persone che hanno basato la loro alimentazione su cereali, legumi, frutta, prodotti dell'orto. Poca carne e poco pesce. Formaggi, specie di capra, latte. Erano epoche, poi, in cui si evitavano contaminazioni, il che metteva al riparo dalle allergie. Si usavano pochi prodotti chimici (o nessuno) sia in allevamento che in agricoltura. E poi in età avanzata hanno cambiato dieta, oltre ai ritmi di vita, mantenendo un giusto peso corporeo e un buon apporto calorico e proteico». In più, per restare al cibo, ciò che veniva assunto come «carburante» per la giornata (anche se oltre i limiti consigliati dalle diete attuali) veniva quasi totalmente bruciato. Forse quindi la vita in campagna aiuta. Ma non è una garanzia. Non per forza pastore è sinonimo di centenario. Anzi. Chi è cresciuto facendo quella vita sa quanti sacrifici e fatica richiede. Il segreto sarà allora l'attività fisica costante (e non parliamo di palestra). L'ideale sarebbe muoversi ogni giorno, passeggiare, lasciare il salotto di casa. Una cosa che nella vita di paese riesce abbastanza bene. O forse il segreto sta nel controllo e nella prevenzione. «La cura dell'individuo è un fattore certamente fondamentale. E in piccole realtà il controllo e il "monitoraggio" medico e sociale continuo, è un elemento di forza, per vivere sani e a lungo. Poi vanno aggiunti i ritmi costanti e regolari, sia per l'alimentazione sia per il sonno», sottolinea Longo. Ma basta? «Forse una chiave è il raggiungimento della serenità», sottolinea lo scrittore nuorese Marcello Fois, che i centenari li ha raccontati, immaginandone le storie dagli scatti che Daniela Zedda ha realizzato per il progetto Senes, lanciato dalla famiglia di viticoltori Argiolas, in omaggio al fondatore della cantina, Antonio, morto a 102 anni. Ah, il vino, quello rosso, il Cannonau

magari (e se fosse lui il segreto?). «Molte di queste persone hanno avuto e hanno vite normali, sono persone in pace con se stesse e con il mondo che le circonda, si accontentano di quello che avevano e lo consideravano un dono. Hanno una costante energia positiva, pur avendo avuto vite difficili, infanzie dure».

E allora forse, è una questione di testa. Come disse Rita Levi-Montalcini per il suo compleanno: «A cent'anni ho perso un po' la vista, molto l'udito. Alle conferenze non vedo le proiezioni e non sento bene. Ma penso più adesso di quando avevo vent'anni. Il corpo faccia quello che vuole. Io non sono il corpo: io sono la mente». I geni e il cibo, la vita sana e la testa, i legami e le abitudini, il giusto (e misterioso) equilibrio tra tutto questo. Servirà per arrivare ai cento anni? «Possiamo migliorare la qualità della vita e così godere degli ultimi anni senza troppi acciacchi e quando va bene senza ammalarci. Ma non possiamo pretendere che esercizio fisico, dieta o medicine facciano quello che non si potrà mai fare: consentirci di stare al mondo più di quanto siamo programmati a vivere», ha scritto Remuzzi su la *Lettura del Corriere della Sera*. «Non siamo fatti per invecchiare ma per vivere abbastanza da poterci riprodurre e assicurare la sopravvivenza della specie». E ricordava che ogni «specie animale ha un limite di durata della vita» e «non ci sarà progresso che tenga, il limite è quello lì». Il resto è un dono. «A chent'annos». In salute. Naturalmente. (**Corriere della Sera online**)

Wladimir Calvisi

LE CONDOTTE COLABRODO IN SARDEGNA SPRECANO 42 MILIONI DI EURO

ACQUA DISPERSA

Quarantadue milioni di euro buttati per strada. Tanto costa l'acqua dispersa dalle reti colabrodo: la cifra è riferita al 2016 e negli anni precedenti andava anche peggio. Ma c'è dell'altro. Il calcolo è stato fatto da Abbanoa prendendo in esame il sistema di reti e impianti che l'ente ha in carico e gestisce, provvedendo quindi anche agli interventi di riparazione e riduzione delle perdite. Ma in Sardegna c'è una vasta "zona d'ombra" che dal punto di vista idrico e fognario non ha padroni: borgate marine, villaggi turistici, aree e consorzi industriali ai quali Abbanoa si limita esclusivamente a fornire l'acqua ma non ha alcuna voce in capitolo sul sistema di distribuzione. Un microcosmo nel quale lo stato di salute degli impianti è in alcuni sconosciuto e in molti altri noto e al centro di vivaci contestazioni. L'ultimo caso è quello della borgata marina di S'Ena e sa chitta, comune di Siniscola, dove le condotte ko lasciano per strada 70 milioni di litri d'acqua. Nella stessa situazione, cioè fuori dalla gestione di Abbanoa, nell'isola ci sono altre 33 borgate marine, molte delle quali in estate si trasformano in piccole città.

Il dato è altissimo, negli ultimi anni la percentuale è leggermente diminuita ma la Sardegna per quanto riguarda le perdite dalle reti idriche si mantiene saldamente ai primi posti in Italia. Lo dice l'Istat, secondo il quale l'isola sta dietro solo alla Basilicata e al Molise, e lo conferma Abbanoa: nel 2016 la percentuale media di dispersione si è attestata sul 55%, con picchi sino al 70% in alcune zone e aree dove invece il dato è contenuto. Nell'arco degli ultimi 5 anni Abbanoa è riuscita a mettere una prima parzialissima pezza (nel 2012 le perdite stavano al 57,2%) e ora con una certa aspettativa si aspettano i dati del 2017, quando l'ente ha realizzato interventi risolutivi in realtà "difficili" dimezzando le perdite. Per esempio a Oliena, culla del progetto pilota che sarà esportato in altri 130 Comuni.

L'elenco è lungo e variegato. Realtà più o meno popolate o caratterizzate da una presenza più o meno significativa di servizi e attività, ognuna delle quali vive una situazione differente sul fronte dell'acqua. Ci sono i 15 Comuni che dopo una lunga battaglia, sentenze e ricorsi, hanno ottenuto di poter andare da soli: no all'ingresso in Abbanoa, grazie a una leggina approvata di fresco dal consiglio regionale. E poi ci sono 110 aree Pip, piani di insediamenti produttivi, i Consorzi industriali e le aree ex Zir, alcune delle quali già prese in carico da Abbanoa in seguito a deliberazione della Regione: la Zir Valle del Tirso, Nuoro-Pratosardo, Siniscola e Tempio. E poi le borgate marine: 34 in totale, più 2 (Baia Santa Reparata a Santa Teresa Gallura e Cala Sinzias a Castiadas) passate ad Abbanoa in seguito alla decisione del Tar.

Nel microcosmo fuori da Abbanoa succede questo: l'acqua viene fornita a bocca di serbatoio e poi immessa nelle reti non prese in carico dall'ente gestore. Sullo stato di salute delle condotte, su eventuali perdite, Abbanoa non mette il becco. I consumi vengono calcolati con un contatore unico, impossibile stipulare contratti singoli. Ma c'è di più. In alcune borgate non esiste la rete fognaria. E il caso di Torre delle Stelle a Maracalagonis: nonostante l'obbligo imposto a insediamenti con più di 2mila abitanti, Torre delle Stelle è sprovvista di un sistema di raccolta dei reflui. Una situazione considerata esplosiva visto che nel periodo estivo la borgata marina accoglie sino a 10mila persone. Abbanoa ha presentato un piano per l'acquisizione di tutte le aree ancora fuori da Abbanoa, ad eccezione dei Comuni per i quali è intervenuto il consiglio regionale. L'obiettivo dell'ente gestore è regolarizzare l'intero sistema idrico, intervenendo in tutte le realtà attualmente fuori controllo. Una operazione che richiede una notevole mole di investimenti per sistemare le reti che – come nel caso di S'ena e sa chitta – lasciano per strada milioni di litri d'acqua che valgono milioni di euro.

L'ACQUA DISPERSA IN SARDEGNA



IL COSTO



IL CONFORTO DEL PASSATO PER VIVERE L'OGGI

*“Bonarcadu, imponente costruidu ti ana in mesu 'e costa a bella vista”
(Frantziscu Sale)*

Sulle falde del Montiferru, non lontano dal mare, sorge un piccolo paese che, a dispetto delle sue dimensioni, serba una grandezza naturalistica, artistica e storica di pregio. Bonarcado, antico borgo di origine medioevale di circa 1600 abitanti, propone ai suoi visitatori la bellezza di un rigoglioso paesaggio, da gustare in piacevoli escursioni naturalistiche, e il fascino della storia dell'arte, testimoniata dai suoi rinomati edifici romani, un vero elogio della pietra basaltica. I suoli locali, resi fertili dall'origine di natura vulcanica, abbondano di vigne, oliveti e piante da frutto, in particolare ciliegi. Il territorio che circonda Bonarcado offre interessanti percorsi di visita e suggestive



passeggiate tra i boschi, un mix salutare tra natura e relax. Tra i luoghi più suggestivi, sono gli stessi abitanti a citare la gola di Sos Molinos, una famosa cascata di quindici metri che, giunta a valle, alimenta un piccolo lago. Più in basso scorre il Rio Mannu, con accanto un ponte medioevale e i resti di un antico mulino ad acqua. Percorrendo la strada per Santu Lussurgiu si raggiunge la [sorgente di Pranos](#), ottima acqua oligominerale, e l'area di Pabarile, caratterizzata dalla presenza di numerosi alberi da frutto. La vetta più alta del territorio è rappresentata dal monte Armiddosu, circondato da distese di timo da cui prende nome. Il fertile suolo vulcanico, unito all'abbondanza dell'acqua, ha favorito i primi insediamenti umani in questa zona. La presenza di numerosi siti archeologici distribuiti ovunque nel territorio dimostra che l'area conobbe una presenza umana fin dall'antichità. Qui si ha infatti la più alta concentrazione in Sardegna della tipologia di nuraghe a corridoio. La maggior parte di essi è nell'altopiano confinante col vicino comune di [Paulilatino](#): Ziligherto, Serra Crastula, Scovera, Campu Scudu, Sas Losas e Livandru. Non mancano resti di [tombe dei giganti](#), rimaneggiate per vari scopi in epoca medievale. L'esistenza di un santuario a partire dal VII-VIII secolo, poi, fa pensare alla presenza di una comunità qui già in quel periodo. Sappiamo che Bonarcado ebbe notevole importanza durante il Medioevo, mantenendo un saldo legame col giudicato di Arborea di cui costituiva una delle più importanti cittadine. Il toponimo deriva quasi certamente dal nome dell'antico santuario dedicato alla Madonna di Bonarcado o di Bonacattu, ancora presente nel centro storico del paese. Questo appellativo deriverebbe a sua volta da quello medievale di Bonarcanto o Bonacranto, corruzione del titolo bizantino del santuario che era dedicato alla Vergine Panachrantos (Immacolata). L'assetto urbanistico del paese mantiene ancora una disposizione tradizionale, con viuzze lastricate e le caratteristiche abitazioni in cui predomina l'uso della pietra locale. Gioielli architettonici di inestimabile valore sono il santuario bizantino e la chiesa romanica dedicati a Santa Maria di Bonarcado: un complesso religioso che si affaccia su una piazzetta del centro storico ed è sede del più antico culto mariano nell'Isola. Il santuario fu costruito in mattoni tra il VII e l'VIII secolo riutilizzando parte di un precedente edificio termale di epoca romana.

La facciata ovest, riccamente decorata, fu realizzata nel XIII secolo, quella nord, in stile neoromanico, risale al 1933. Verso la prima metà del XII secolo, di fronte al santuario fu realizzata l'abbazia camaldolese di Santa Maria impiegando la scura pietra basaltica. Alla prima fase edilizia appartiene la caratteristica facciata con le sue ampie arcate, mentre ad una fase successiva appartengono le altre strutture. Proprio all'interno di questa abbazia fu redatto, intorno al XII-XIII secolo, il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, uno dei più antichi testi in lingua sarda, preziosa fonte di informazioni relative al periodo giudicale. La sua più antica carta ci informa infatti della fondazione, attorno al 1110 per volontà del giudice arborese Costantino I de Lacon-Gunale, di un monastero camaldolese affiliato alla abbazia pisana di San Zeno e riccamente dotato di chiese, terre, uomini e bestiame. Un'altra carta commemora poi la consacrazione della “clesia nuova” di Santa Maria, avvenuta nel 1146-47. I Camaldolesi, trasferitisi a Bonarcado, ne sfruttarono i terreni dando un forte impulso all'agricoltura, in particolare olivicoltura, viticoltura, allevamento del baco da seta e cerealicoltura. Una tradizione antica che continua a perpetrarsi nel tempo. Per cogliere appieno lo spirito gioioso e ospitale del paese, occorre prendere parte ad alcune delle feste e sagre programmate in diversi momenti dell'anno. A giugno quella famosa delle ciliegie, a settembre la sagra dedicata al torrone, in concomitanza con la festa più sentita dai bonarcadesi, in onore di Nostra Signora di Bonacattu. Sono migliaia le persone che, per questa ricorrenza, accorrono da tutta l'isola. La tradizione vuole che chiunque abbia chiesto una grazia speciale, sciolga il voto trasportando la statua della Madonna in processione lungo un tratto di strada. Religiosità, prodotti genuini, storia e natura. Bonarcado non lascia nessuno insoddisfatto, conquista con la graziosità e la cura delle sue strade, affascina con un passato ricco e in parte ancora misterioso, delizia con i sapori squisiti dei suoi orti e frutteti, unitamente alla pregiata bontà del bue rosso, gustosa eccellenza di questo territorio incontaminato. Nel 1110 circa il giudice d'Arborea Costantino de Lacon, insieme a sua moglie Anna de Zori, fornisce di numerosi beni immobiliari la chiesa di S. Maria di Bonarcado, la affilia all'abbazia di San Zenone di Pisa e la dona all'Ordine benedettino di Camaldoli, secondo la scheda 131 del condaghe di S. Maria di Bonarcado. Questo importante documento, un registro di carattere puramente amministrativo riguardante il patrimonio dell'abbazia, ci permette di venire a conoscenza di alcuni degli aspetti culturali e sociali del periodo giudicale che va dai primi del XII secolo fino alla metà del XIII. Notevole è l'importanza che i condaghi, in generale, rivestono dal punto di vista filologico e storico-giuridico. Non solo uno dei più antichi documenti in lingua sarda, ma anche testimonianza di grande interesse per quanto riguarda le istituzioni politiche, economiche e sociali nel giudicato d'Arborea. La parola condaghe e le sue varianti derivano dal vocabolo bizantino kontakion, rotolo. Nel Medioevo tale termine assunse il significato di “documento (ufficiale)”, o anche “tomo”. In sardo il vocabolo si usò per indicare i documenti che attestavano atti di compravendita, di donazione e simili, e in particolare i registri che raccoglievano tali atti. **Elisabeth Ledda**

UNA MONETA VIRTUALE PER I TURISTI DEL FUTURO

Tecnicamente è una criptovaluta come il bitcoin, e infatti si conia nello stesso cuore, la *blockchain*. Di diverso c'è che non è fatto per accumulare soldi ma per farli girare. Non ovunque ma in un posto ben preciso: la filiera del turismo dell'isola. Si chiama SardCoin ed è la nuova moneta digitale nata nel dipartimento di Matematica e informatica dell'università di Cagliari. Il progetto, finanziato dalla Regione con 270mila euro, coinvolge un cluster di tredici aziende in un primo ecosistema che verrà allargato progressivamente fino a farne la nuova moneta del turista. La blockchain. Ultimamente il successo di bitcoin e delle altre criptovalute ha acceso i riflettori sul potenziale della tecnologia blockchain, la catena di blocchi che rappresenta il cuore delle monete digitali. Questa catena funge da registro pubblico sul quale vengono scritte, in modo sicuro



e persistente, tutte le transazioni. Un dettaglio che consente di evitare il fenomeno del *double spending*, la spendita doppia della stessa moneta. Ma la tecnologia di questa catena di blocchi permette anche di realizzare applicazioni più sofisticate delle criptovalute, come gli smart contracts: è da questi presupposti che è partita l'idea degli esperti dell'università di Cagliari. La zecca dove verrà coniato il nuovo SardCoin si trova nel dipartimento di Matematica e informatica dell'università di Cagliari. Il gruppo di lavoro, guidato dal responsabile scientifico Michele Marchesi, è formato da una serie di docenti, ricercatori e assegnisti come – per citarne alcuni – Massimo Bartoletti, Salvatore Mario Carta, Michele Pinna e Katuscia Mannaro. Il dipartimento è già da tempo ai vertici internazionali nel settore dello sviluppo di software e anche nella ricerca – dal 2014, i primi in Italia – sulle tecnologie blockchain. L'idea di applicare la tecnologia blockchain al comparto turistico non è completamente nuova: progetti pilota sono stati avviati a Dubai e in Norvegia. Ma il SardCoin approccia il problema in modo innovativo rispetto alle altre proposte in giro per il mondo, che bene o male incentivano il turismo soltanto attraverso tecniche di *gamification*. I ricercatori dell'università di Cagliari vogliono invece mettere a disposizione delle imprese sarde un'infrastruttura che funga da catalizzatore per iniziative di promozione dei servizi turistici regionali. E sarà proprio il coinvolgimento delle imprese del cluster – nel progetto ne sono state coinvolte tredici con varie competenze nella filiera turistica – la chiave per arrivare a una soluzione integrata alle criticità di tutto il comparto regionale. L'embrione del SardCoin è in una ricerca preliminare, finanziata nell'ambito di un progetto regionale, gli esperti hanno sviluppato un generico sistema di coupon che consente l'inserimento e la prenotazione di servizi di varia natura: aule universitarie, car sharing, hotel e ristoranti e altro ancora. L'evoluzione che i ricercatori hanno intravisto è farne una criptomoneta sarda votata al turismo. Si tratta di un'infrastruttura di smart coupon per la promozione dei servizi turistici regionali da implementare in un cluster di aziende, che potranno impostare come meglio credono le strategie di promozione turistica. La scia è quella del successo di una moneta locale come il Sardex, che incentiva lo scambio di beni e servizi tra imprese. Mentre lo smart coupon funziona in un ecosistema diverso, tra imprese e turisti. I coupon circoleranno in una grande rete di hotel, ristoranti, musei, agenzie di viaggio, tour operatori, assessorati al turismo e turisti: tutti insieme in un ecosistema governato – e soprattutto blindato – dalla blockchain. La duttilità di questo strumento tecnologico consente di creare carte del turista su misura, secondo le necessità degli enti che andranno a gestirle. Nel caso d'uso più semplice, sarà possibile fornire carte prepagate per accedere ai servizi pianificati.

IL "SARDO DELL'ANNO 2017" E' IL FANTINO CARLO SANNA

CON "BRIGANTE" HA VINTO L'ULTIMO PALIO DI SIENA

È Carlo Sanna, il fantino conosciuto con il soprannome "Brigante", il "Sardo dell'anno" 2017: con migliaia di voti il vincitore del Palio di Siena ha conquistato la prima posizione nel sondaggio promosso da Sardegna Live, che ha già visto vincitori in passato il capitano del Cagliari Daniele Conti, i Tazenda, la cantante Maria Giovanna Cherchi, il pastore-fenomeno della rete Gian Daniele con la sua pecora Desolina. Con oltre 200.000 condivisioni e il 34,8% del totale dei voti indirizzati alla rosa dei 10 candidati al titolo, il giovane originario di Sindia ha sbaragliato una concorrenza formata da grandi nomi dello spettacolo, della cultura, dello sport e della società civile, che nello scorso anno si sono distinti per merito, qualificando il nome dell'Isola con il loro operato. Sanna è nato nel 1989, sposato e padre di tre figli. Il 16 agosto 2017 ha portato al successo la Contrada dell'Onda sul cavallo Porto Alabe dedicando la vittoria del

Palio di Siena al fratello Giuliano che non c'è più. Carattere riservato, spirito altruista e generoso, ha fatto della sua passione per i cavalli una professione conquistando in Sardegna e nella penisola il rispetto di tutti e un consenso che non ha cambiato il suo modo di essere. "Correre è sempre una vittoria, anche quando non si vince - ha detto Carlo Sanna - soprattutto quando senti addosso e dentro di te il grande affetto delle persone".

L'ARCHEOLOGIA SARDA PERDE IL SUO DECANO



A 94 ANNI E' MORTO ERCOLE CONTU

Avrebbe compiuto 94 anni tra pochi giorni: si è spento a Sassari, nell'ospedale in cui era ricoverato, Ercole Contu, decano dell'archeologia in Sardegna. Era nato a Villanova Tulo nel 1924. Dopo gli studi all'Università di Cagliari con Ranuccio Bianchi Bandinelli, è stato docente di paleontologia all'Università e ha lavorato nelle Soprintendenze archeologiche di Bologna, Cagliari e Sassari. Ha studiato con Doro Levi e collaborato con i più prestigiosi archeologi d'Italia nella ricerca attorno alla preistoria e protostoria del Mediterraneo. Tra le sue prime scoperte, destinate a cambiare la conoscenza della storia più antica della Sardegna, il monumento di Monte d'Accoddi, un imponente altare preistorico a pochi chilometri da Sassari scavato tra il 1952 e il 1958:

l'altare è stato utilizzato sin dal 4500 avanti Cristo. Tra i suoi studi ci sono alcuni tra i i siti preneuragici e nuragici più importanti e conosciuti dell'Isola, come i nuraghi Santu Antine a Torralba, Palmavera ad Alghero, Nastasi a Tertenia, La Prisciona ad Arzachena, e poi la necropoli di Anghelu Ruju ad Alghero, i siti di Filigosa e Tamuli a Macomer. Nella sua lunga carriera di archeologo si è occupato anche monumenti di età romana con il palazzo di Re Barbaro a Porto Torres, le stele romane di Valledoria, di Castelsardo e di Viddalba, le tombe romane di capo Testa. Tra i suoi lavori c'è anche la riorganizzazione del Museo archeologico ed etnografico di Sassari. Sempre a Sassari ha insegnato, a partire dal 1970, Antichità sarde nella appena istituita Facoltà di magistero, lasciando nel frattempo i lavori alla Soprintendenza archeologica per dedicarsi completamente all'insegnamento. Nel 1979 è stato eletto preside della Facoltà di magistero, incarico che ha mantenuto sino al 1982. Dal 1990 ha insegnato nella Facoltà di lettere e filosofia e dal 1991 ha presieduto il Consiglio di corso di laurea in lettere. Negli anni '90 ha fatto parte della Sottocommissione archeologia e storia dell'arte della Commissione nazionale per la formazione e la ricerca nelle scienze umane del Ministero dell'università e della ricerca e della Commissione regionale sarda per la salvaguardia del patrimonio archeologico industriale; ha anche presieduto la Commissione lingua e cultura sarda per la predisposizione della legge regionale sarda sulla "Promozione e valorizzazione della Lingua e della Cultura della Sardegna", approvata nel 1997. Tra le sue pubblicazioni si sono molti scritti divulgativi destinati a far conoscere l'archeologia al grande pubblico come "La Sardegna preistorica e nuragica", "La Sardegna prima dei nuraghi" e "La Sardegna dei nuraghi" pubblicati per edizioni Chiarella. È andato in pensione nel 1997 e nel 2003 è divenuto docente emerito con decreto del ministro della Pubblica Istruzione. È stato membro di numerose istituzioni scientifiche fra cui l'Istituto italiano di preistoria e protostoria, l'Istituto di studi etruschi e italici, l'Istituto italiano di paleontologia umana, la Société préhistorique française e la Deputazione di storia patria per la Sardegna. Appena pochi mesi fa Ercole Contu è stato protagonista di una mostra fotografica e documentaria, "Ercole Contu e la scoperta della Tomba dei vasi tetrapodi", ospitata ad Alghero e dedicata all'eccezionale ritrovamento della domus de janas algherese: la tomba, rimasta integra per millenni, è stata scavata da Contu nella fine degli anni Cinquanta e ha restituito ben 447 reperti di varie epoche, dal Neolitico sino all'età del Bronzo.

MEMORIAL DEDICATO AD ANTONINO PINNA VOLUTO DAL CIRCOLO "ICHNUSA" DI MESTRE-VENEZIA

GARA DI TIRO CON LA PISTOLA

Si è svolto a Treviso, presso il Poligono di Tiro a segno Nazionale il 1° Memorial Antonino PINNA, organizzato dall'I.P.A. (International Police Association) ed aperto agli appartenenti alle forze di Polizia ed agli amici e simpatizzanti. Antonino PINNA nasce a Castelsardo (SS) il 02/10/42, a 18 anni si arruola nella Guardia di Finanza e dopo varie sedi di servizio arriva a Venezia. In questa Sede diventa armiere e Istruttore di tiro della Guardia di Finanza; con il suo compagno di fiducia, Salvatore BATTARINO di Perfugas (SS), partecipa a tantissime gare di tiro nazionali ed internazionali, sia come Guardia di Finanza che come iscritto all'IPA, collezionando innumerevoli successi e continuando la sua passione per il tiro a segno anche dopo aver lasciato la Guardia di Finanza per andare in pensione. Sotto le insegne della Sezione IPA di Venezia, contribuisce ad



arricchire la bacheca dei Trofei ed a far crescere altri tiratori di quella Sezione, sempre con il compagno BATTARINO. Nel 1990, insieme ad altri conterranei, contribuisce alla nascita del Circolo Culturale Sardo di Venezia - Mestre, ove ricopre, negli anni, le cariche di Revisore dei Conti e di Consigliere. Nell'ultimo periodo, causa soprattutto la malattia, si allontana dal Circolo e dalla sua grande passione. Antonino ci lascia agli inizi di questo 2017, abbandonando per sempre questo Circolo e le pedane dei poligoni. La Sezione I.P.A. di Venezia, in cui era iscritto ed istruttore di Tiro, ha voluto dedicargli una gara di tiro, che su consiglio e suggerimento del Circolo Culturale Sardo di Mestre, è diventato un Memorial che si ripeterà negli anni per conservare sempre vivo il ricordo del caro Antonino. Questo Circolo Sardo ha anche istituito e donato il Trofeo che le coppie vincenti rimetteranno in palio anno dopo anno. Alla premiazione del Torneo erano presenti, la Vedova Signora Anita, che a nome di Antonino e del Circolo Sardo di Mestre, ha consegnato alla coppia vincitrice il Trofeo donato dal Circolo stesso, oltre alla figlia Eleonora, il Direttivo della Sezione I.P.A. di Venezia e lo scrivente in rappresentanza del Circolo Sardo di Mestre. Per la cronaca, il Trofeo "Circolo Culturale Sardo" 1° Memorial Antonino PINNA è stato vinto dalla coppia formata da Mario ZAMBON della Polizia di Stato e Luca ALFIERI della Guardia di Finanza. **Saverio Vidili**



NELLA PATRIA DEI GRANDI ILLUSTRATORI

Non tutti conoscono le opere di questa affermata designer nata a Cagliari nel 1975, che ha studiato e lavorato per lungo tempo all'estero acquisendo una notevole esperienza internazionale nel campo dell'arte e della comunicazione visiva. Le produzioni di Carolina Melis sono state presentate in contesti prestigiosi quali il *Palais de Tokyo* a Parigi, il museo *V&A* e l'*Istituto Italiano di Cultura* di Londra. Nel campo del design e della pubblicità ha lavorato nella capitale del Regno Unito per importanti marchi (come Channel, Prada, Sony e altri) e anche in Cina, dove ha curato una campagna pubblicitaria per la *Wolkswagen*. Come illustratrice e designer ha collaborato con le prestigiose riviste *Vogue* e *Tank*. Ha inoltre curato l'art direction e la regia di video musicali e cortometraggi. Insieme a Maria Zanardi, ha raccontato la storia di tre tessitrici nel cortometraggio *Le fiamme di Nule*, ottenendo nel

2008 il *Premio AviSa* dell'Istituto Regionale Etnografico per la promozione dell'antropologia in Sardegna. Attualmente Carolina Melis vive e lavora a Cagliari.

La Sardegna ha dato i natali diversi disegnatori, caricaturisti e illustratori diventati famosi soprattutto a livello nazionale, come Edina Altara (1898-1983), Bakifigus(1905-1990), Mario Mossa Demurtas (1891-1966), Giovanni Manca (1889-1984), i fratelli Melchiorre (1889-1982) e Pino Melis (1902-1985), Giovanni Pintori (1912-1999), Beppe Porqueddu (1898-1947), Tarquinio Sini (1891-1943), Primo Sinòpico (1889-1949) e Ennio Zedda (1913-1993). Nel loro percorso artistico, altri più celebri protagonisti dell'arte sarda del Novecento si sono cimentati con successo nel campo della grafica e dell'illustrazione, come Giuseppe Biasi (1885-1945), Mario Delitala (1887-1990) e Carmelo Floris (1891-1960) Nel 1914 Carmelo Floris iniziò a pubblicare alcune xilografie nella rivista fondata dall'intellettuale nuorese Attilio Deffenu. Successivamente, Floris collaborò come illustratore con diversi periodici, come *Il giornalino della Domenica* fondato da Vamba, la *Rivista sarda* diretta artisticamente dal suo amico e collega Melchiorre Melis e la rivista culturale *il Nuraghe* fondata da Raimondo Carta Raspi. Negli anni Cinquanta, il grande pittore e incisore olzaese disegnò un manifesto pubblicitario per una rassegna dei prodotti alimentari sardi negli Stati Uniti d'America.

Tutti questi artisti, in termini più o meno consapevoli, hanno dato luogo ad una "scuola sarda" dell'illustrazione. Oggi, Carolina Melis prosegue in chiave moderna la tradizione dei grandi illustratori sardi del primo Novecento e la sua produzione artistica, in qualche modo, è influenzata dall'immenso patrimonio culturale e identitario della Sardegna. Nel settore dell'artigianato artistico, Carolina Melis ha creato il brand internazionale Mio Karo per la vendita di arazzi, tappeti e cuscini realizzati con materiali pregiati da alcune cooperative isolate di eccellenza e venduti anche all'estero. Se volessimo fare un accostamento tra la designer giramondo Carolina Melis e uno dei più grandi illustratori sardi del primo Novecento, ci viene in mente Pino Melis, artista bosano dal talento straordinario che, a soli diciassette anni, iniziò a lavorare per il giornalino di Vamba. Casualmente, Pino Melis e Carolina Melis hanno in comune lo stesso cognome, ma entrambi sono accomunati dal genio creativo e dalla grande raffinatezza nell'esecuzione delle loro splendide opere d'arte.

Giangavino Murgia

I PIATTI DEGLI CHEF ALIAKSANDR CHYKILEUKI ED ELENA DEMARTIS

ALIMENTAZIONE A CONFRONTO FRA SARDEGNA E BIELORUSSIA

"L'alimentazione tradizionale bielorusa predilige cibi che hanno più di un'analogia con la più famosa dieta Mediterranea" Roberto Pili, presidente della Comunità mondiale della Longevità, ha promosso un confronto culinario tra Sardegna e Bielorussia nella sede del Centro formazione lavoro-Ifal di Assemmini. Ai fornelli da una parte Elena Demartis, cuoca esperta di cucina tradizionale sarda, con le sue panadas asseminesi, eccellenza della cultura gastronomica sarda, e culurgionis; dall'altra il noto chef Aliaksandr Chykileuki, capo dell'Associazione professionale nazionale bielorusa degli chef, che ha proposto ricette della quotidianità come kolduny, tvorozhnye batonchiki, mochanka con draniki e di haute cuisine bielorusa: filetto di maiale con salsa dalla corteccia di quercia, gelatina di carote, arance e pappa di miglio. "Al di là di questi gioielli culinari - spiega Pili - l'alimentazione tradizionale bielorusa si basa su patate, pane nero integrale, verdure della famiglia delle crocifere come cavolfiore, cavolo cappuccio, cavolo verza, cavolo nero, cavolo rosso. Ancora, yogurt e latticini sono pilastri della dieta bielorusa. Alimenti fortemente salutari tanto da consentire a più di 400 bielorusi di superare il secolo di vita". "Promuovere l'invecchiamento attivo alle frontiere della longevità: analogie e differenze della dieta Bielorussa e Sardo Mediterranea", questo il titolo della serata inserita nel progetto di collaborazione tra la Comunità mondiale della Longevità e la Repubblica di Bielorussia per mantenere un organismo in salute. All'appuntamento promosso dall'Associazione medicina sociale e dal Centro internazionale di ricerca nutraceutica di Assemmini, sono intervenuti anche il presidente dell'Ifal Patrizio Saba e il console bieloruso in Sardegna Giuseppe Carboni. Alla preparazione delle pietanze hanno partecipato 15 giovani aspiranti cuochi della scuola di formazione Ifal. "L'alimentazione e le tradizioni culinarie di un popolo rientrano, a pieno titolo, nel concetto di 'cultura' - chiarisce Pili - in questo modo chiudiamo degnamente l'Anno della Cultura Bielorussa in Sardegna".

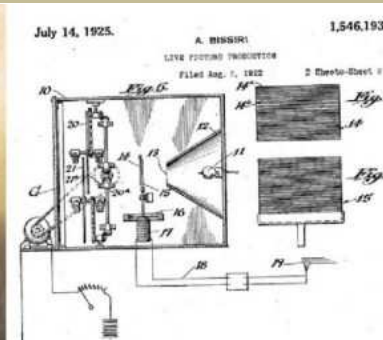


IDEO' A NEW YORK NEL 1906 IL PRIMO PROTOTIPO DI TELEVISORE

L'INVENZIONE DI AUGUSTO BISSIRI DA SEUI

New York, 1905. Tra i tanti giovani sardi arrivati nella Grande Mela alla ricerca di nuove opportunità c'era anche il ventiseienne Augusto Bissiri. Proveniva da Seui, un piccolo centro della Barbagia Di Seulo, con la valigia ricolma di speranze e di fogli su cui annotava disegni e calcoli: già, perché era un inventore, Augusto. Nel 1906, appena un anno dopo il suo sbarco in America, fu lui ad ideare l'antenato della televisione, un apparecchio capace di trasmettere le immagini da un luogo all'altro. Oggi quasi più nessuno ricorda il suo nome, eppure, senza il suo contributo, probabilmente il mondo di oggi non avrebbe il volto che conosciamo.

Augusto Bissiri era nato a Seui nel 1879 e lì aveva trascorso tutta l'infanzia, frequentando le scuole locali. Durante gli anni delle Superiori si era trasferito a Cagliari e poi ancora a Roma, dove aveva conseguito la laurea in Giurisprudenza. Tuttavia si era presto accorto che il suo vero talento non si sarebbe espresso nelle aule dei tribunali, ma nel mondo della scienza e della tecnologia. La sua prima grande invenzione, nel 1900, fu un geniale congegno per evitare lo scontro tra i treni. La scoperta non passò inosservata e venne presto adottata sia dalle grandi società di trasporti americane che da quelle sarde: l'allora gestore delle Tranvie del Campidano, Luigi Merello, la mise in azione nella tratta che collegava Cagliari e Quartu. Ma fu nel 1906, un anno dopo il suo arrivo in America, che Bissiri progettò l'invenzione destinata a entrare nella storia: presso la sede del quotidiano "New York Herald" lo scienziato riuscì, attraverso un macchinario di sua creazione chiamato "Live Picture Production", a trasmettere un'immagine fotografica da una stanza all'altra. La notizia si diffuse e fece rimbalzare il suo nome su tutti i quotidiani dell'epoca; persino il sindaco di New York gli dedicò una targa, tutt'ora conservata a Seui presso la Casa Farci. Ma le sue ricerche non terminarono qua. Bissiri continuò a perfezionare il progetto e, nel 1917, riuscì ad ottenere un altro straordinario risultato: teletrasmettere via cavo alcune immagini dalla redazione del quotidiano London Daily Mail di Londra alla sede newyorkese del New York Times. Era ufficiale: il tubo catodico aveva appena visto la luce e Bissiri ne registrò il brevetto il 7 agosto 1922. Tutta la sua vita fu dedicata alla ricerca tecnologica, come dimostrano le tante apparecchiature da lui realizzate: congegni a pedale per girare le pagine degli spartiti musicali, posacenere con spegnimento automatico dei mozziconi, strumenti per la registrazione vocale, nonché una sorta di cerbottana per il lancio di piccoli aerei di legno e un dispensatore di palline a moneta. Nel 1968 Bissiri si spense nella sua casa di Los Angeles e lentamente la sua figura venne dimenticata. Negli stessi ambienti sardi in cui era stato ampiamente celebrato dopo l'invenzione del "Live Picture Production" (leggiamo sull'Unione Sarda del 22 maggio 1906 "Ai valorosi che, come il giovane Bissiri, per il bene dell'umanità si sacrificano, vada il nostro plauso e la nostra ammirazione") non si parlò quasi più di lui. Solo a Seui, dove a lui e al fratello Attilio è intitolato il Liceo Scientifico, pare che il ricordo di questo illustre cittadino sia ancora vivo. **Carla Cossu**



CLAMOROSI ERRORI ARBITRALI E "TECNOLOGICI" CONDANNANO I ROSSOBLU

SCONFITTA IMMERITATA DEL CAGLIARI CON LA JUVENTUS



Sconfitta amara per il Cagliari di fronte alla Juventus. I bianconeri si impongono 1-0 con un gol di Bernardeschi nella ripresa, ma i rossoblù escono dal confronto a testa altissima, dopo una prova eccellente, gagliarda, determinata e di qualità e con diverse recriminazioni. In particolare, il gol vincente è arrivato dopo un fallo di Benatia su Pavoletti sul quale l'arbitro Calvarese ha lasciato correre e soprattutto su un fallo di mano di Bernardeschi in area bianconera non rilevato dal direttore di gara. Davvero un peccato: il Cagliari, per quanto si è visto in campo alla Sardegna Arena, avrebbe ampiamente meritato il pareggio. È riuscito a disinnescare le fonti di gioco bianconere, riproponendosi con un calcio di ottima fattura e creando le sue buone occasioni; purtroppo è bastato un solo attimo di distrazione perché la Juventus ne approfittasse per

conquistare la posta piena.

Diego Lopez recupera Barella, che riprende il suo posto a centrocampo in vece dello squalificato Miangue; Padoin si sistema sul versante sinistro di un reparto a cinque.

La prima chance è per il Cagliari: cross arcuato di Barella, Ionita arriva in corsa ma non riesce a domare un pallone difficile. Quindi è la Juventus a menare le danze, i rossoblù aspettano ordinati e compatti. La qualità dei bianconeri è tale comunque da creare ugualmente pericoli: al 10' Dybala centra la traversa con una punizione dal limite. Poi Khedira serve Higuain che si gira e di destro conclude sul fondo. Sul lato destro dell'attacco Bernardeschi è molto vivace: l'ex Fiorentina al 17' colpisce il palo con un tiro a giro, poi il pallone sbatte su Rafael, e Khedira commette fallo in attacco su Pisacane.

Pericoli scampati che scuotono il Cagliari: al 18' cross di Faragò per Pavoletti che si alza e devia di testa, spedendo fuori non di molto. Al 21' su punizione dalla sinistra di Pjanic, Benatia mette dentro, ma era in fuorigioco, l'arbitro giustamente annulla. Dopo una punizione alta di Pjanic, Pavoletti controlla in piena area ma non trova il tempo per il tiro, chiuso da Barzagli. Pallone in angolo, corner di Cigarini, impressionante lo stacco di Pavoletti, miracolo di Szczesny che ribatte in

qualche modo. La gara è più equilibrata: al 34' Cigarini strappa palla a Khedira, va via Farias, serie di finte per liberarsi dei difensori juventini, ma poi il brasiliano non trova il tempo per il tiro.

Al 43' grandissima occasione per il Cagliari: Barella mette un pallone rasoterra in area per Pavoletti, tocco di prima intenzione per Farias in piena area, stop di destro e tiro sul primo palo, Szczezny compie una nuova prodezza a deviare sul legno sinistro della porta.

Il secondo tempo si apre con un nuovo colpo di testa di Pavoletti, fuori di poco. La Juventus perde Dybala per un infortunio muscolare, gli subentra Douglas Costa. Al 54' Douglas Costa prende palla dalla destra, tiro a giro di sinistro che esce sul fondo. Al 58' fuori anche Khedira, colpito in maniera fortuita dal suo portiere in uscita, lo rileva Mandzukic. Su contropiede imbastito da Higuain, Pjanic conclude fuori. Il Cagliari è ben sistemato sul campo, controlla e riparte bene.

Al 69' Lopez opera il primo cambio dalla panchina: dentro Sau per Ionita. Al 70' lancio per Douglas Costa che cerca di sorprendere Rafael, pallone nettamente sul fondo.

Al 73' i bianconeri sbloccano il risultato. L'azione però è viziata da un fallo di Benatia che colpisce Pavoletti in uno stacco aereo: il centravanti rossoblù rimane infortunato a terra, l'azione continua, palla a Douglas Costa che mette al centro basso dove irrompe Bernardeschi che devia in rete. Proteste dei rossoblù, Pavoletti viene ammonito.

Poco dopo, su cross di Padoin, Bernardeschi tocca con il braccio: l'arbitro Calvarese lascia correre. Al 79' dentro Lichtsteiner per Bernardeschi. Lopez inserisce van der Wiel per Barella.

Il Cagliari ci prova con generosità, ma la stanchezza inizia a farsi sentire. Ci prova Padoin riprendendo una respinta della difesa bianconera, il tiro termina sul fondo. Entra anche Giannetti per Pisacane. L'arbitro concede sei minuti di recupero, ma la situazione non cambia.

La Juventus ottiene la quarta vittoria consecutiva, il Cagliari resta a quota 20. Dopo la sosta, arriva il Milan.

SASSARI GUERRIERA E SOLIDA CHE LOTTA E VINCE

BATTUTA TRENTO PER 78-67

È una Dinamo bella e combattiva: i giganti che scendono in campo contro l'Aquila Trento al PalaSerradimigni hanno negli occhi il fuoco di chi è pronto a dare battaglia agli avversari, spinti dalla voglia di riscattarsi dal match di martedì contro Avellino e conquistare i due punti in palio, fondamentali in ottica qualificazione alla Final Eight in agenda a metà febbraio a Firenze. Gli uomini di coach Federico Pasquini partono forte fin dalla prima frazione, condotti da un super Bamforth, a referto con 23 punti con 6/7 da tre, 3 rimbalzi, 6 falli subiti e 5 assist, un solido Dyshawn Pierre (13 pt, 6 rb) e Achille Polonara in grande spolvero, efficace su entrambi i lati del campo e autore di una doppia doppia da 11 punti e 11 rimbalzi. La Dolomiti Energia lotta per i primi 20' e chiude il primo tempo 34-24. Nella terza frazione i giganti dilagano, grazie alle ottime percentuali al tiro: i biancoblu resistono alla contro offensiva trentina e conquistano i due punti in palio, fermando la striscia di 9 vittorie di Trento.



Nella terza frazione i giganti dilagano, grazie alle ottime percentuali al tiro: i biancoblu resistono alla contro offensiva trentina e conquistano i due punti in palio, fermando la striscia di 9 vittorie di Trento.

Coach Pasquini manda in campo Bamforth, Pierre, Jones, Hatcher e Polonara, coach Buscaglia risponde con Silins, Forray, Gomes, Lechtaler e Shields. Scott Bamforth apre le danze dall'arco, lo segue Pierre per il primo allungo sassarese mentre gli ospiti infilano i primi punti con Shields. Trento si riporta in parità con Lechtaler e Gomes, ma i giganti mettono ancora la testa avanti condotti da Polonara. Gutierrez accorcia le distanze ma il canestro di Randolph chiude la prima frazione 19-11. Trento si riporta a contatto con Sutton, Gomes e Hogue. Ma i biancoblu ricacciano indietro gli ospiti condotti da Pierre e Bamforth dall'arco: +10 biancoblu. Shields e Hogue avvicinano i trentini ma il Banco non molla di un centimetro. Reazione condotta da Hatcher e Spissu per il massimo vantaggio. Una magia di Pierre chiude il primo tempo sul punteggio di 34-24. Al rientro dall'intervallo lungo il Banco di Sardegna bombarda dall'arco e dilaga: con quattro triple i giganti scrivono il +16. Attori protagonisti della corsa biancoblu Bamforth, Polonara, un totem a rimbalzo, e Hatcher. Gli uomini di Buscaglia però non ci stanno e innescano la rimonta condotta da Shields, Sutton e Gutierrez. L'Aquila si riporta a -9, canestro di Jones e al 30' il tabellone dice 55-46. Negli ultimi 10' si alza la tensione sul parquet: schiacciata di Polonara, ormai in doppia cifra a rimbalzo, allunga anche Planinic. Canestro di Sutton per il -9: il giocatore numero 2 viene sanzionato con antisportivo su Bamforth. Il giocatore originario del New Messico fa 3/4 dalla lunetta, monetizzando anche il fallo di Flaccadori. È ancora Scott a scoccare la bomba che fa esplodere il Palazzetto (66-55). Polonara e Planinic conducono i sassaresi, ma Trento resta lì e piazza un gioco da tre punti per il 73-63. Bamforth ricaccia indietro gli avversari dall'arco: insieme a Planinic il Banco dà la zampata finale. Finisce 78-67.

L'ALTRA COPERTINA

IRENE PILI DA SANTA MARIA NAVARRESE A MURCIA PER STUDI

SOGNARE IN ALDALUSIA

Irene Pili, 21 enne di Santa Maria Navarrese, vive per ragioni di studio a Murcia in Spagna. Sin da quando era adolescente aveva le idee chiare su cosa fare del suo futuro. Diplomatasi al Liceo scientifico di Tortolì nel 2015, Irene si fa guidare dalla passione per la lingua spagnola, che impara da autodidatta leggendo libri, iniziando così a pianificare il suo percorso di studi in un ateneo spagnolo. Oggi con grande entusiasmo e determinazione è riuscita a raggiungere i suoi obiettivi: scrive, parla e legge spagnolo ma ancor di più studia fisioterapia nell'Università di Murcia. Ma come è iniziata la sua avventura all'estero? Parte per la prima volta nel 2012, quando aveva solo sedici anni partecipando a un programma di gemellaggio denominato "Comenius", che prevedeva una settimana in casa di una famiglia spagnola, a Cordoba. Questa prima esperienza fuori



casa fu un successo, tanto che la giovane pensò di ripetere l'avventura, ma in una città dove poteva scoprire una nuova cultura e imparare la lingua inglese, così durante il quarto anno di superiori trascorre dieci mesi alla Longview High-School vicino a Dallas, in Texas; in questi mesi di permanenza negli States, la giovane non perde di vista i suoi obiettivi *«grazie al confine con il Messico, ho imparato, attraverso quell'esperienza, anche un altro un po' di spagnolo, ma volevo continuare a perfezionarlo!»*

Quindi dopo la maturità, Irene aveva proprio una gran voglia di vivere in Spagna e conoscere appieno questa terra, la sua lingua e le sue tradizioni. Determinata e con grande coraggio all'inizio del nuovo anno parte per sette mesi con il programma "Au-Pair" *«mi scelse una famiglia di un paesino sul mare chiamato Almerimar, in Andalusia; ho avuto tantissima fortuna perché mi hanno sempre fatto sentire a casa, io mi son trovata benissimo con i genitori e con i tre bambini, che erano sempre molto affettuosi con me!»*. Come tante altre giovani che partono per fare la "ragazza alla pari" inizialmente incontrò la difficoltà della lingua, indispensabile per riuscire a comunicare ma anche questo ostacolo fu superato con successo e giunta quasi al termine del suo programma pensò al suo prossimo passo... l'Università! Grazie alla disponibilità e all'aiuto dei "genitori andalus" raccoglie tutte le informazioni necessarie per scegliere la giusta facoltà in cui poter realizzare il suo sogno: studiare fisioterapia in Spagna. Si sa, affrontare i test universitari non è mai semplice ma affrontarli in una lingua straniera è ancora più difficile, consapevole di ciò, senza perdersi d'animo nel settembre del 2016 si trasferisce a Granada per prepararsi ai test. Durante i suoi intensi mesi di studio non ha mai perso i contatti con la famiglia che l'aveva ospitata ad Almerimar e il fine settimana le capitava di ritornare in Andalusia per rivedere loro e il suo vecchio gruppo di amici. Nell'ottobre del 2017 finalmente inizia l'Università a Murcia *«e' stato un percorso molto lungo e per niente facile, ma non sono mai stata sola, durante questi anni ho conosciuto persone fantastiche e ho visitato posti stupendi. Ne è valsa sicuramente la pena e lo rifarei altre mille volte.»*

Irene condivide l'appartamento con altri tre studenti spagnoli *«anche loro studiano fisioterapia e a casa si è creato sin da subito un bellissimo ambiente. Per me infatti è sempre un piacere tornare a casa a fine giornata, condividere la cena con loro o semplicemente chiacchierare per ore nel divano.»*

Se fino a questo momento la ragazza ha avuto le idee chiarissime sui traguardi da raggiungere, alla domanda sulla sua carriera professionale in Spagna ci risponde con un po' di esitazione *«per il momento non mi sono chiesta se rimarrò qui a lavorare, però sono certa che mi piacerebbe tornare a vivere in Sardegna.»*

Dopo tutto questo tempo trascorso lontano dalla sua terra la giovane sente la nostalgia di casa *«mi mancano la mia famiglia, i miei amici, e il mare. Qui a Murcia non c'è, e non poterlo vedere mi disorienta un po', a volte sento la necessità di ammirarlo, mi trasmette serenità e purtroppo riesco a tornare in Sardegna solamente per le vacanze di Natale e in estate.»*

Confessa anche che vorrebbe tornare più spesso per poter trascorrere del tempo con i suoi nonni *«nonostante la distanza li ho sempre sentiti vicini, ho sempre ricevuto la loro approvazione e un grande sostegno nelle scelte che ho fatto»* ma soprattutto *«ho dei nonni saggi! hanno sempre nascosto a me e ai miei fratelli le loro paure per poterci far spiccare il volo con tranquillità.»* **Donatella Deiana**



Vistanet.it